S. TEODORO

Opera Sagra.

DI

D. EPIFANIO GIZZI

Romano.

Rappresentata in Roma nell'Oratorio della Chiesa nuova l'Anno 1710.

DEDICATA

All'Illustriss. e Reverendiss. Monsignor

BERNARDINO BOTTINI.

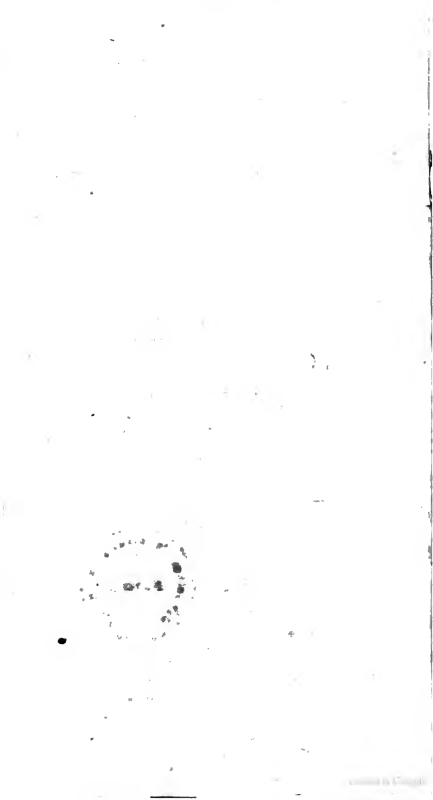
Canonico di S. Pietro in Vaticano, e Camerier d'onore della Santità di N. S.

CLEMENTE XI.

IN ROMA. MDCCX.

Nella Stamperia di Giuseppe Nicolò de Martiis appresso la Pace.

Con Licenza de' Superiori.

Ill.mo, e Rev.mo Sig.re

QUella Costanza, che risplende nelle virtuose azioni di V.S. Ill.ma m' invita a dedicarle uesto debolissimo parto della ia penna rappresentante gli tti eroici del S. Martire Teoro Duce di Eraclea, che direzzando grandezze, e piari inalzò sù la base d'un' inttasofferenza i trionfi alla de. L'oggetto è degno della ma di V. S. Ill.ma e quannque la tessitura dell'Opesia scarsa di concetti, povd'eloquenza, debole d'innzione; mi lusingo nondi-

meno, che la ſua bontà non iſdegnerà di gradirla come piccolo tributo della mia umiliſſima ſervitù. Sò, che la ſublimità de' ſuoi talenti ſi appaga ſolamente di coſe grandi; pure io ſpero, che ſaprà compatire le mie mancanze, facendomi godere il vantaggio della ſua protezione, alla cui ombra mi affido con dichiararmi qual ſempre fui.

Di V. S. Illuſtriſs.[mo] *e Rev.*[ma]

Umiliſs. Devotiſs., ed Oblig. Ser.
D. Epifanio Gizzi.

BENIGNO LETTORE.

GLI atti del martirio del mio Eroe, che trionfò nell' anno del Signore 316. sono stati raccolti con ogni fedeltà dal Surio, Lipomano, e Bollando alli 7. di Febraro. Per vaghezza dell'Opera è stato aggiunto il personaggio di Côstanza, e anticipata la morte di Licinio, che succedette un' anno dapoi in circa. Se udirai dell'empietà, rifletti, che escono dalla bocca di persone idolatre, dichiarandomi detestarle come verace Cattolico.

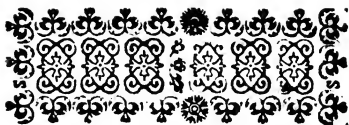
[ ] Questi segni dinotano che il personaggio parla fra se stesso.

INTERLOCUTORI.

Licinio Imperatore.
Coſtanza ſua Figlia.
Teodoro Duce d'Eraclea.
Sesto Proconſole.
Antioco Centurione.
Maſſenzio Centurione.
Druſilla Damigella di Coſtanza,
Veſpino valletto di Licinio.
Mignotto ſervo ſciocco di Teodoro.

L' Azione ſi rappreſenta nella Città di Eraclea in Ponto.

Mutazioni di Scene.

Sala regia.
Galleria.
Giardino.
Appartamento di Coſtanza.
Camera per la prigione.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sala regia.

Licinio in Trono, Costanza, Teodoro, Sesto, Antioco, e Massenzio.

Lic. LA Virtù è incanto degli animi più generosi, e Licinio, che fà sua gloria il conoscerne i pregii, vuol far anche sua gloria il premiarne il merito. Son venuto in Eraclea ad appagar gli occhi nel godimento d'un'oggetto, di cui già la fama impresso avea tutta la stima nel cuore: confesso però di vederla accresciuta nel paragone, ò Teodoro, e mi lusingo di non ingannare i miei pensieri, se crederò di acquistar lode con ingrandirvi.

Mas. [Che ostentazioni superflue !]

Teo. Troppo generoso vi dimostrate, ò Cesare, verso di chi non hà altro merito, che d'esservi soggetto. La vostra presenza in Eraclea farà conoscervi il zelo, e la fede, che deve impiegarsi alla difesa, e conservazione della Maestà Imperiale; e se il Cielo per suo dono mi hà impresso nel cuore della generosità, spero, che non mi renderà ingrato per corrispondere alle obliganti esibizioni di tanta magnificenza.

Sej. [Che maravigliosa gentilezza !]

Lic. L'attrattiva, che v'impresse il Cielo nel volto, mi dimostra pur troppo la sincerità dell'animo; e le prodezze, con cui vi siete fabricato gli encomii, vi pongono in necessità di non degenerare dall'esercizio della virtù.

Mas. [L'Imperator s'avvilisce.]

Teo. L'esercizio della virtù rende l'huomo perfetto, non può negarsi; mà io che ne son privo, devo molto temer di me stesso.

Ant. [Che modestia singolare !]

Lic. Gli effetti partoriti dal vostro valore nell'uccidere il fiero dragone, che infestava questa Provincia, e nell' opprimere i nemici, che cercavano di turbarne la pace, danno ben'a conoscere chi voi siete, e qual mercede si

deb-

debba a'vostri sudori.

Mas. [Tanto si loda chi fà professïon di magia!]

Teo. Chi opera per debito non attende mercede al suo operare.

Lic. Non deve chi regna defraudare il premio alla virtù.

Teo. Premio sourabondante mi sarà il suo gradimento.

Lic. Di questo siatene certo, e per farvene vedere le prove, sedetevi alla mia destra; che ben si deve posto sì riguardevole alla gloria delle vostre azioni.

Teo. Come, io dourò occupare....

Lic. Non più repliche. L'obbedienza mi confermerà il credito, che hò già conceputo del vostr'ossequio.

Teo. Il mio ossequio è sì riverente, che non ardirà mai d'opporsi a' vostri voleri. *Siede alla destra dell'Imperatore.*

Mas. [Or'ora gli cederà il diadema!]

Lic. Voglio che adori Eraclea il valore, voglio che il Mondo ammiri il merito, voglio che Licinio premii la virtù. A tal'effetto vi hò destinato l'unica mia figlia in consorte, e con essa la successione all'Imperio.

Teo. Cesare, che dirà il Mondo.... *S'alza in piedi.*

Lic. *S'alza.* Dirà che Licinio è generoso per giustizia; dirà c'hà saputo

ſciegliere un degno Genero à propagar la ſua famiglia, un'ottimo Prencipe à ſoſtener lo ſcettro imperiale.

Maſ. [E dirà finalmente. che Licinio è privo di ſenno.]

Teo. E' tanta la confuſione, che provo, che mi ſi troncano alla lingua gli accenti.

Seſ. [Voglia il Cielo, che tanta grandezza non ſi cangi al fine in tragedia funeſta.]

Lic. Che dite Coſtanza all'elezione d' un tale ſpoſo?

Coſ. A' voleri del Padre non deve diſſentire una Figlia, tanto più quando alle grandezze d'una Figlia ſono diretti del Padre i voleri.

Lic. Altra riſpoſta non ſi poteva attendere da Figlia sì virtuoſa.

Coſ. Sono frutti della buona educazione d'un tanto Padre.

Lic. Perſuadetevi pure delle mie tenerezze aſſicurandovi, che non poteva l'amor paterno trovare oggetto, che foſſe più degno di voi.

Coſ. Perciò ſarà ſempre da me rimirato, come dono pregiatiſſimo dell'affetto paterno.

Lic. Per il giorno venturo preparatevi a' ſponſali.

Coſ. Lo farò con ogni magnificenza, poſſibile.

Maſ.

Maſ. [Non poſſo tollerare maniera sì impropria .]

Lic. E' ben vero, ò Teodoro, che un' oſtacolo ſi frappone a'miei deſiderii.

Teo. Per qual ragione?

Lic. La ſetta de'Criſtiani, che voi ſeguite, come odioſa a'noſtri Dei amareggia quelle gioje,che ſarebbon partorite dalle mie giuſte riſoluzioni.

Ant. [Quì principiano le ſuenture.]

Teo. Se la mia religione foſſe odioſa a'voſtri Dei come falſa, averei cuore d' abbandonarla, mà perche la ſcorgo verace,perciò di tutto cuore la ſieguo.

Lic. Queſt' è l' inganno de' Criſtiani il non crederſi ingannati.

Teo. Anzi queſta è la certezza della loro credenza,ſapere di non eſſer ſoggetti all'inganno. Pure che bramerebbe la M. V.?

Lic. Che adorando i noſtri potentiſſimi Dei vi rendeſte in ogni circoſtanza e meritevole, e temuto.

Teo. Richiedeſi rifleſſione all' eſpreſſive della M. V. nè ſi può da un' eſtremo all'altro paſſare con improviſa riſpoſta. Concedetemi i voſtri Dei più prezioſi, acciocche io conſultando ſeriamente con eſſi, nel ravviſarne la potenza, faccia ſcopo della loro venerazione il mio arbitrio.

Ant. [Pare principii a cedere.]

Lic. Sesto, sia vostra cura il compiacer Teodoro, perche spero d'aver già guadagnato la sua volontà.

Sef. Sarà immediatamente servita la M. V.

Lic. prende un' Idoletto. Quest'è un piccolo simulacro del gran Giove fulminatore, da cui riconosco ogni mia esaltazione. Prendete; supplicatelo di vivo cuore, mentre io vado a porgergli voti, affinche v' illumini l'intelletto.

Teo. lo prende. Se averà tanta forza, sarà mia gloria il cedergli la vittoria. [Che deplorabile cecità!]

Lic. [Non sarà inferiore la mia, se gli soggetterò un Cristiano di qualità sì eccellenti.] *parte.*

Cos. Teodoro, mi porto anch'io a supplicar Giunone per veder' adempite le mie brame.

Teo. Non mancherò dalla mia parte ad istabilire le nostre communi felicità.

Cos. [Felicità maggiore sarà la mia, se lo vedrò disposto alla vera credenza.] *parte.*

Sef. Già che godete la grazia di Cesare, sappiatela conservare. *parte.*

Ant. Già che il merito v'inalza a gli onori, servitevi della prudenza. *parte.*

Maf. Già che la fortuna vi porge le

chio-

chiome,non v'abusate de'suoi favori. *parte.*

Teo. Già che il Cielo m'invita alla pugna,dimostrerò la mia Costanza. *parte.*

SCENA II.

Galleria.

Drusilla sola.

UH che mala cosa è l'esser nata femmina; bisogna far sempre a modo d'altrì.Io non sò che capriccio sia stato questo dell'Imperatore voler condurre quà la figlia cō noi altre povere damigelle. Hà ragione, c' hà da fà con una bona Signora; che se fussi stata io, gli averia voluto risponne; non ce voglio venì non ce voglio.

SCENA III.

Vespino, e detta.

Ves. RIverisco la Signora Drusilla sottimperatrice d'Oriente.

Dru. Eh taratufolo, se tù non la finisci co sto burlà, te farò vedè chi son' io, m'intendi?

Vesp. V'intendo benissimo.

Dru. Non te credessi, ch'io fussi tua pari.

Vesp. Lo sò che voi sete Dama dell' Imperatrice, e io son valletto di Corte.

Dru. Se non so Dama, non so nè anche serva, e se la mia Signora non è Imperatrice spero de vedercela un giorno al marcio dispetto di chi non vò.

Vesp. Mà si potrebbe sapere, perche ve pigliate collera?

Dru. Mà si potrebbe sapere, perche sempre vuoi fà 'l buffone?

Vesp. Ve porto una bona nova, e voi me trattate da buffone?

Dru. Io non me curo de bone nove quanno vengono per tuo mezo.

Vesp. E perche?

Dru. Perche hai na bocca fracita, e se fussero bone diventarebbero cattive. *parte.*

Vesp. O'piglia sù Vespino, che ci hai abbuscato assai. In somma bisogna star lontano dalle femmine; perche fanno come'l carbone; ò tingono, ò scottano.

SCE-

SCENA IV.

Massenzio, e Vespino.

Mas. Udisti Vespino le stravaganze della Corte?

Ves. L'hò intese pur troppo; mà che ci fareste?

Mas. Io soffrir non le posso.

Ves. Sete pur bono: attaccatevi al proverbio trito. Nè tempo, nè signoria te dia malinconia.

Mas. Pensieri sì bassi non trovano albergo in animo grande.

Ves. Rimediateci, se potete. La Corte è fatta così; allor che diventa sorte per uno si trasforma in morte per molti.

Mas. Ti sembra giusta la sorte di Teodoro nell'esser dichiarato successore all'Imperio?

Ves. La conosco ancor'io ch'è un'ingiustizia; ma sapete cosa disse della Corte un bell'ingegno?

Mas. Non poteva dirne che male, s'è una sfinge d'inganni.

Ves. Sentite. Che cosa sia non si sà, perche comprendere non si può.

Mas. Pur troppo è vero; non si può comprendere come impensatamente debba stringer lo scettro imperiale

un

un semplice Capitan di milizia, in cui l'uccision del dragone fù effetto de'soliti prestigii de'Cristiani, la sconfitta de'nemici è stato colpo di fortuna.

Ves. Perche dunque ve volete lambiccà 'l cervello? Ci vuol pazienza.

Mas. Non sarà mai possibile, ch'il cuore di Massenzio voglia piegarsi ad un giogo sì vergognoso.

Ves. Che pensareste di fare?

Mas. Penso d'oppormi alla risoluzione di Cesare, e dove mancherà la potenza m'appiglierò a gli artificii. Tutto è lecito, quando si tratta d'opprimere un nemico de'nostri Dei.

Ves. E se ne divenisse seguace?

Mas. Non mancheranno altri mezi per giungere all'intento. Con la solita confidenza, c'hai sempre participato ne' miei più segreti interessi ti bramo a parte delle mie trame.

Ves. Già sapete, ch' io son tutto per voi.

Mas. Informati dunque con destrezza de gli andamenti di Teodoro, ch'io dalle tue relazioni d'ogni piccol'ombra saprò formare un corpo da fabricargli il precipizio.

Ves. Metterò in esecuzione ogni mia astuzia per servirvi.

Mas. E io non sarò manchevole in

ri-

rimunerarti. [Perirà ò Massenzio, ò Teodoro.] *parte*.

Ves. Ecco la musica di chi serve, andar sempre cercando i fatti d'altri, e riferirli; mà non c'è scrupolo quando s'hà da precipitare un Cristiano. *parte*

SCENA V.

Costanza, e Drusilla.

Cos SI Drusilla, io sarò Imperatrice, e quella speranza, che si era inaridita nello scioglimento de' sponsali col figlio di Costantino emolo di mio Padre per la diversità di religione, si rinverdisce in Teodoro Duce di Eraclea eletto alla successione dell'Imperio con le mie nozze.

Dru. Uh quanto me ne rallegro Signora mia; non ve lo potressivo imaginare.

Cos. I sommi Dei ascoltarono i miei voti, e scorgendomi figlia d'un'Imperatore hanno voluto sostener la mia grandezza con istabilirmi per dote l'Imperio, per isposo un Dominante.

Dru. Ditemi un poco; questo Teodoro non è Cristiano?

Cos. Spero che più non lo sarà. L'aver richiesto, e ricevuto i nostri Dei hà da-

dato a conoſcere la buona propenzione di far cedere alle noſtre verità la ſua ſuperſtizioſa credenza.

Dru. Coſtoro ſon tant'oſtinati, ch'io me ne fido poco. Vogliono più preſto morire, che convertirſi; e a mè me ce viè tanta rabbia, che li ſcorticaria vivi vivi con li denti.

Coſ. Non sarà Teodoro così privo di ſenno, che laſci l'Imperio per incontrare la morte.

Dru. Veramente quella corona imperiale doverebbe cacciargli dal capo la pazzia.

Coſ. Così voglio credere dalla potenza de'miei Dei, che ſe me l'hanno deſtinato in conſorte, faranno ancora, che cangi proponimento.

Dru. Quanno queſto negozio ſia aggiuſtato Signora mia, biſognerà penſà all'acconcio de ſpoſa, vedere.

Coſ. Vuol mio Padre, che domani ſi ſolennizino i ſponſali con la pompa conveniente al ſuo decoro.

Dru. Molto bene, e io lo ſtimo, perche la fà da par ſuo.

Coſ. A te perciò impongo il preparare gli abbigliamenti, che ſi richiedono in ſimil congiuntura.

Dru. Sarà ſervita con ogni puntualità.

Coſ. [Se Teodoro ſi arrende, io ſon troppo felice.] *parte.*

Dru.

Dru. Se lo ſpoſo non guaſta 'l parentato, chi più contenta di Druſilla? *parte.*

SCENA VI.

Teodoro ſolo.

SPiriti generoſi di Teodoro eccovi al cimento. Col morire biſogna trionfare. Il Dio delle vittorie, che finora adoraſte, e che hà da eſſer l'oggetto de'voſtri oſſequii fin che nelle vene ſarà una goccia di ſangue, vi concederà quel vigore, che ſi richiede per ottenere una gloria immortale. Si mio Dio a voi mi volgo per ottener quella fortezza, che fà di meſtieri in un conflitto da tutto l'Inferno preparato a' miei danni. Vi offeriſco intanto quegl'Idoli eſecrandi, che ſono ſtati affidati al mio potere, e ſtabiliſco in queſto punto farvene un ſagrificio ſolenne.

SCENA VII.

Mignotto da Soldato, e detto.

Mig. [APpena diventato Imperatore, già fà caſtell'in aria.]

Teo.

Teo [Così derisa la superstizione, trionferà la mia Costanza.]

Mig. Ben trovato V. Eccellenza. Ve basta questo titolo Sior Padrone adesso che sete dell'ordine imperatorio?

Teo. Sempre alle solite sciocchezze.

Mig. [Ecco 'l ringraziamento.]

Teo. Perche sei tornato senza mio avviso?

Mig. Per dirvela quell'aria della campagna non faceva pel nostro cotogno, cioè per la nostra testa.

Teo. Sei divenuto molto delicato.

Mig. Quando noi altri birbanti ci rimpellicciamo, avemo paura d'ogni piccola bagattella, che ci generi de' catarri.

Teo. Come à dire?

Mig. Prima che non avevo un bajocco, non me curavo de vivere; adesso che me sò fatto ricco hò paura della morte.

Teo. In qual guisa ti sei arricchito?

Mig. Ve lo potete imaginare. Fiume non s'ingrossa senz'acqua torbida. Per assassinationem.

Teo. Ah scelerato; quest' è l'esempio, che prendi dal tuo Signore?

Mig. Bel bello, bel bello; non date sù le furie.

Teo. Non devo io risentirmi, quand' un mio servo opera indegnamente?

Mig.

Mig. Che indegnamente? lo so un'hòmo de garbo, e se hò rubbato qualche cosa, l'hò fatto con le mie onorate fatiche.

Teo. Come s'accorda il rubbare coll'affaticarsi onoratamente?

Mig. Prima che se mettessero nella fossa i nemici come voi ordinassivo, io con quell'altra marmaglia soldatesca l'avemo spogliati, accioche ce stassero più freschi, e così me sò restati i loro abiti, e i quatrini, coi quali me so fatto ricco.

Teo. Sin qui non ci è male.

Mig Lo facevano l'altri, lo potevo fa ancor io: se loro so figli dell'Oca biãca, e mi matre se chiamava Ciovetta, ch'è più virtuosa dell'Oca.

Teo. Si può saper che vai dicendo?

Mig. Che se io so forfante, so forfanti ancora l'altri soldati, perche tutti avemo fatto l'istesso mestiere.

Teo. Sciocco, tù mi dicesti d'essert'impadronito della robba altrui, perciò ti sgridai.

Mig. Quel che non è robba mia è robba d'altri, la robba c'hò preso non è robba mia, dunque è robba d'altri.

Teo. Ciò c'hai acquistato nello spoglio de'nemici è tuo giustamente, perche la vittoria fà che il vinto resti in potere del vittorioso.

Mig.

Mig. Me pareva bè a me d'avè lavorato con tutto 'l giudizio.

Teo. Godo, che l'esser venuto a servirmi t'abbia recato giovamento.

Mig. [O quest'è bona; adesso sarà stato lui, che m'ha fatt'abbuscà qualche cosa!]

Teo. Sappi conoscere il tuo bene, se non vuoi provare gli effetti del pentimento. *parte*.

Mig. E'l bene mò come c'entra? Me maraviglio del fatto vostro: nè voi, nè 'l Signor bene avete che far nel mio guadagno, ma solamente la mia industria. Ma lascialo cantà. Adesso che lui è Imperatore, e io sò ricco bisognerà comprasse una Contea, piglià a pigione un bon palazzo, e lì riscaldarsi col cioccolato, rifrescarsi coi sorbetti, passar il tempo col chiaffeo; e se alcuno ci dimanda favori gli risponderemo con paroloni tondi: lasciatevi rivedere à palazzo. O che bel gusto ce voglio avè, quanno dirò ai staffieri: chi è lì? Portate; levate; andate andate. Me lo sempre sognato, che io alla fine avevo da morire in alto posto. *parte*.

SCE-

SCENA VIII.

Giardino.

Licinio, Sesto, e Antioco.

Lic. SArà mia gloria aver vinto la superstizione de' Cristiani con l'allettamento della grandezza, dove i miei antecessori non poteron conseguirla con la crudeltà de' tormenti.

Ses. Non può negarsi; mà sia detto con rispetto della M. V., se a ridurre ogni Cristiano ci vuol'un'Imperio bisognerà fabricar mille Mondi per sodisfarli.

Lic. L'esempio del capo dà regola a tutte le membra del corpo. Convertito Teodoro si ridurrà la milizia, da questa prenderà la norma Eraclea, ad imitazion d'Eraclea non saranno restie l'altre Città d'inferior condizione.

Ant. Non mi sembra sì facile nella setta de' Cristiani, ò Cesare, che l'esempio di uno possa dar regola a molti. L'ostinazione tenace, che professano per conservar la lor fede hà partorito in ogni tempo disprezzo contro que'pochissimi, che son passati alla nostra.

Lic. Perche que' tali non avevano il merito di Teodoro.

Sef. Il merito appresso i Cristiani consiste nella Costanza, e chi di questa è manchevole, può dirsi d'averlo sognato, non conseguito.

Lic. S'indebolisce la Costanza alle lusinghe del dominio. E' così amato da tutt'Eraclea Teodoro, che si troverà ciascheduno forzato a seguir la sua mutazione.

Ant. L'amor fraterno è una delle principali massime fra Cristiani, mà se taluno di loro s'inchina a' nostri Dei, vien considerato come parte recisa dal tutto, perche inimica al Crocefisso che adorano.

Lic. Non sono queste riflessioni sprezzabili, mà finalmente sono appoggiate sull'apparenze, che possono soggiacere ad inganno.

Sef. E' vero, mà l'esperienza c'insegna esser ne'Cristiani infallibili. Che non tentarono Diocleziano, Decio, Valeriano, e tant'altri per opprimere questa superstizione così dannosa al ben publico? Promesse, doni, ricchezze, e dignità furon derise come fantasmi; e se pur taluno cedette alle lusinghe, ò non ebbe seguaci, ò tosto appigliossi al pentimento.

Lic. Sì, mà niuno fu tentato con lo splendor

dor

dor dell'Imperio.

Ant. Lo splendor dell'Imperio non si rende stimabile in chi disprezza la vita.

Ses. Anzi perde il suo lustro in chi non teme la morte.

Lic. Dunque disapprovate la mia risoluzione?

Ses. Non ardisco di oppormi a'dettami della sua prudenza .....

Ant. Sarei temerario, se parlar volessi contro i suoi saggi decreti....

Ses. Dico solo, che l'impresa a prima vista è difficile.

Lic. Tanto maggiore sarà la mia gloria.

Ant. Rifletto però alla difficolta di dover superar molti ostacoli.

Lic. Tanto più grande risuonerà per la tromba della fama il mio nome.

Ses. E se ricusa Teodoro l'adorazione a'nostri Dei?

Lic. Sarà scempio de'miei furori.

Ant. E se con la finzione d'incensarli impadronitosi dell'Imperio ne tiranneggiasse con assoluta independenza il dominio?

Lic. Non è capace di fellonia la sincerità del suo cuore: mà quando ciò fosse non mi mancherà la maniera d'opprimerlo. Comunque siasi, il dado è tratto, ell'aver'egli richiesto i nostri Dei non me lo fà dubitare disposto

alla venerazione. A voi unitamente commetto il persuaderlo. Quanto a me penso d'aver in pugno il trionfo. *parte*.

Sef. [Questa sarebbe la mia brama.....

Ant. [Così vorrebbe il mio desiderio....

Sef. [Mà io non lo credo.] *parte*.

Ant. [Mà io non lo spero.] *parte*.

SCENA IX.

Drusilla, e Vespino.

Vef. CHe dite adesso Signora Drusilla, merito più quei titoli di taratufolo, e di buffone, coi quali vi degnaste di regalarmi?

Dru. Abbi pazienza, perche io credevo, che volessi far delle tue.

Vef. Quand' è tempo di far da vero non si burla. Subito c' hò inteso dichiarata la vostra Patrona Imperatrice, son corso com'un Lepre a darvene la nuova; mà in cambio d'ottenerne la mancia hò avuto una sollennissima cappellata per antipasto, e per conclusion della tavola una bella voltata de schina.

Dru. O via del passato non se ne parli più. Ti ringrazio della bona volontà, e se posso a niente, fà ricapito di me.

Vef.

Veſ. Tutto bene; mà alla propoſta della mancia che riſpoſta ſi dà?

Dru. Ch'ancor io farò le mie parti quando ſarà tempo.

Veſ. Oimè, voi mi trattate da corteggiano.

Dru. Che vuol dire?

Veſ. Me volete gonfià di ſperanza.

Dru. E' meglio vive ſperanno, che morì diſperato.

Veſ. E queſt'appunto ſuccede a chi ſi paſce di ſperanza, perche non potendo ottener ciò che ſpera convien, che mora diſperato.

Dru. Tù ſei troppo ſofiſtico, e per queſto non acquiſterai mai niente.

Veſ. Lo sò, che in Corte biſogna far da ſcioto per arrivare a qualche coſa, e chi dice il fatto ſuo è tenuto in un cantone.

Dru. Perche dunque vuoi far ſempre il dottorino in tutte le coſe?

Veſ. Perche io non sò fingere, e non mi curo d'eſſer nel numero di quei tali, che dolci nella bocca, e amari nel cuore vivono con un continuo ramarico di non aver detto mai la verità.

Dru. Veramente ſei una Veſpetta de nome, e de fatti.

Veſ. E voi ſete una Moſchina in grado cremeſino.

SCENA X.

Mignotto da Soldato, e detti.

Mig. [ECco due della Corte.]
Dru. Non tanta domestichezza, sai, che ti farò mortificare più che non pensi.
Mig. [Cominciamo un poco a farci conoscere.]
Ves. Che ve sete già insuperbita?
Dru. Me maraviglio del fatto tuo me maraviglio.
Mig. [Sarà meglio, che me cali la visiera, per non spaventarli alla prima]
Si cuopre il volto con la visiera da soldato.
Ves. Me maraviglio molto più io de voi me maraviglio, che ancor sete quella, che erivo, e ve pare d'esser diventata la Confaloniera dell' Imperio.
Dru. Hai invidia, ò crepa. Mal occhio non ce possa.
Mig. [Bisognerà mette fora quattro parole cortiggianesche.]
Ves. Non potete sapere, che fine abbia d'aver questa comedia.
Dru. A bon conto io sarò la favorita dell'Imperatrice, e tu resterai semplice valletto di Corte.
Mig. [Passeggiamo prima di farc' inten-

tendere con la gravità di Capitano.] *passeggia con gravità.*

Dru. Chi è costui ?

Vesp. E qualche matto, non lo vedete?

Mig. Olà che modo di trattare è questo ?

Dru. Non andate in collera Signor Soldato, perche sta frasca hà poco giudizio.

Mig. Già l' abbiamo conosciuto, e a suo tempo lo castigheremo.

Vesp. Io hò poco giudizio neh ?

Dru. Sicuro, a trattà da matto un forastiero.

Vesp. Se non fosse tale, prima d' entrar quì averebbe dimandato licenza.

Mig. Noi non siamo personaggi da domandar licenza a' babbuassi.

Dru. Si potrebbe sapè chi sete ?

Mig. L'arcinfanfano de' crepuscoli.

Dru. Di dove venite ?

Mig. Dal tropico equinozziale, dove si tiene il domicilio del furibondo Marte.

Dru. Come se chiama V.S.?

Mig. Il Cavalier della spada fulminatrice, e se non ve piacesse così, il Rodomonte spacca montagne.

Vesp. [E matto spacciato.]

Dru. A che fine sete venuto quì ?

Mig. Per mortificare la scimunitaggine di chi volesse contrastare con la

mia ondeggiante bravura.

Dru. Perche tenete coperto il mostaccio?

Mig. Perche paventiamo d'incenerirvi col rimbombo di quest' occhi sitibondi.

Dru. Scopritelo pure, che non c'è pericolo.

Mig. Come non c' è pericolo vogliamo sodisfarvi. *si scuopre.*

Ves. [Quanto è mai semplice sta ragazza: crede che costui sia qualche gran soggetto; e io intanto me la rido.]

Mig. Osservate.

Dru. [Uh che brutto mostaccio!] Signor Vespino, quest' è una figura a proposito per la vostra conversazione. *parte.*

Ves. Anzi è un personaggio degno di voi.

Mig. Eh; hà avuto paura neh?

Ves. Di che sorte.

Mig. E voi che dite, che dite di noi?

Ves. Dico, che nella sua persona sono unite tutte le belle qualità d' un bravo guerriero.

Mig. Credime, c' hò mannato sotto terra tanti nemici, che non bastarebbero cinquanta computisti a cacciarne il conto.

Ves. Bisogna farsi conoscere dall' Imperatore per ottenere il premio delle vostr'opere.

Mig. ride. Eh eh eh . . . . . Bisogna, che tu nòn sappi chi son'io.

Ves. Non lo sò al certo, mà bramerei di saperlo.

Mig. Te voglio proprio consolà.

Ves. Mi farà grazia.

Mig. Conoscete voi l'Illustrissimo, Eccellentissimo, e più sù dell' issimo il Signor Teodoro novello Imperatorio?

Ves. Non volete che conosca il primo personaggio di questa Città? [Sicuro costui serve Teodoro.]

Mig. O adesso conoscerete anche noi.

Ves. [La fortuna me lo manda avanti per i miei fini.] Sete forsi suo parente?

Mig. Uh più assai.

Ves. Ma pure?

Mig. Noi siamo la seconda persona, doppo di lui, e se ce replica, siamo la prima sopra di lui.

Ves. Potrete dunque disporre di tutte le cose à vostro modo?

Mig. Chi ne dubita? Basta ch'io parli per ess'obbedito.

Ves. Me ne rallegro assai, e mi raccomando alla sua protezione per aver qualche carica in questo paese.

Mig. Sì: ti dichiararemo nostro referendario in capite.

Ves. [Giust'a proposito.] La ringrazio

del favore. Il suo nome?

Mig. Il Signor Conte Mignotto.

Vel. Dove stà la sua Contea?

Mig. Non l'hò ancora comprata, mà già il dinaro è in ordine.

Vel. Verrà in tempo quando il Signor Teodoro piglierà possesso dell' Imperio.

Mig L'avemo già preso.

Vel. Mi perdoni, sin che vive Licinio, egli non può venire a quest'atto, perche solamente n'è stato dichiarato successore.

Mig. Eh me la rido; quest'è una faccenda, che noi ce la sbrighiamo in un soffio.

Vel. Mà bisogna pur' aspettar la morte dell'Imperatore.

Mig. Morirà.

Vel. [Morirà! Sicuro qualche tradimento si ordisce. Questa notizia per ora mi basta: non voglio maggiormente insospettirlo.] Signor Conte Mignotto, gli dedico la mia servitù, e bramerei di poterlo spesso riverire.

Mig. Di quà intorno ci trovarete sempre spasseggiando, e se a caso non ci fussimo, potrete scendere in cantina, dove ce la spassiamo col fresco.

Vel. Mi servirò dell'avviso. [Chi mai lo crederebbe ....]

Mig. [Chi l'havesse mai detto ....]

Vef. [Che l'Imperatore si trovasse in tanto pericolo!]

Mig. [Che Mignotto fosse diventato in un subito perfetto corteggiano!]

Vef. [In conclusione non c'è un palmo di netto.]

Mig. [In somma le dobbole fanno ballà i zeppi.]

Vef. [Vado ad avvissarne Massenzio.] *parte.*

Mig. [Voglio andarmi a vestir da gentilomo]. *parte.*

SCENA XI.

Appartamento di Costanza.

Licinio, Costanza, e Massenzio.

Lic. IO sono l'Imperatore.

Maf. E io, fedelissimo servo della M. V.

Lic. A me solo tocca il disporre di mia figlia.

Maf. E a me l'adorare le sue disposizioni.

Lic. Perche dunque v'ingerite à dissuadere Costanza da' sponsali di Teodoro?

Maf. Non volevo dissuaderla, ò Cesare.....

Cos. Come non volevate dissuadermi;

oltre ciò, che udì la M. V. addusse tante ragioni, ch'averebbero atterrito ogni altro spirito, che non fosse stato quel di Costanza.

Mas. Le ragioni, che addussi furon dettate da un cuor' ingenuo, che non sà fingere.

Cos. Le risoluzioni d' un Grande non devono censurarsi dalle sognate ragioni d'un privato.

Lic. Dice bene mia figlia. Non dovete voi replicare quand' io risolvo.

Mas. Per non esser tacciato d'adulazione m' indussi a parlare; ora che la M.V. m'impone il silenzio, ubbidirò; mà resterammi la gloria di non aver soffocato il rimorso con discoprire i miei sentimenti.

Cos. Voglia il Cielo, che questi vostri sentimenti non siano fomentati da qualche ingiusta passione.

Mas. Non si nodrisce in me altra passione, che l'onore del mio Monarca.

Lic. Resta forse pregiudicato il mio onore ne' sponsali di mia figlia con Teodoro?

Mas. Per le conseguenze, ch' io vi scorgo hò giusta cagion di temerne.

Cos. Chi hà il cuor generoso non paventa dell'apparenze.

Mas. Mà non deve sopprimer que' motivi, che trascurati possono arrecar pregiudizio.

Lic.

Lic. Svelatemi questi motivi, che saprò ben' io renderli vani.

Cos. A prima vista pajono strepitosi, ò Genitore, mà in sustanza son tanto frivoli, che non meritano la vostr' attenzione; pure per confondere l' altrui ardimento io li dirò. Oppone Massenzio, non esser vostra gloria l'aver ricusato il figlio di Costantino per le mie nozze; non esser mio decoro dopo questo rifiuto rimirare altr'oggetto, che non porti dalle fasce il diadema.

Lic. Il rifiuto del figlio d' un mio emolo fatto protettor de' Cristiani rende la mia gloria maggiore, e il vostro decoro s'inalza nell'accoppiarvi ad un'oggetto, che se non porta dalle fasce il diadema, se l'è saputo acquistare con la virtù.

Cos. Soggiunge, che i seguaci de' nostri Dei prenderanno a scherno l'elezione di Teodoro all'Imperio, che quando anche rinunzii alla sua setta, gli resterà sempre la macchia d' essere stato una volta Cristiano, e potrà temersi ogni momento, che ritorni a professarne gli errori.

Lic. I seguaci de' nostri Dei averanno motivo di ammirare il mio zelo, mentre procuro di augumentare incensi a' loro altari; e quando ridotto a' miei

miei voleri Teodoro averà assaporato la dolcezza del comando, detesterà quella setta, che potrebbe privarnelo con infamia.

Cos. Dice ancora, che....

Lic. Non più; questo basta a render Massenzio colpevole.

Mas. Se la fedeltà merita pene, io ne son degno.

Lic. La fedeltà appunto, c'hò sempre in te sperimentata, mi trattiene da scoccar que' fulmini, che meriterebbe un tal'ardire; assegnandoti per ora la pena di restarne rimproverato.

Mas. Questa è mia somma disgrazia trovar de' rimproveri dove credevo riportar de gli encomii.

Cos. Gli encomii s'acquistano coll' eroico della virtù, non con le punture della lingua.

Lic. Non vi spaventino, ò figlia, queste fallaci chimere.

Cos. Hò petto sì forte, che di tutto mi rido.

Lic. Il tempo dimostrerà, che non s'inganna Licinio. *parte.*

Cos. Il tempo darà a conoscere, che non teme Costanza. *parte.*

Mas. Il tempo farà vedere, che la mia lingua è verace. *parte.*

SCE-

SCENA XII.

Giardino.

Teodoro, Sesto, e Antioco.

Teo. PEr anche non mi rendo capace dell' onnipotenza de' vostri Dei. Questo è un'attributo, che participato da molti si avvilisce.

Ses. Voi non iscorgete ne' Dei ciò che si vede chiaramente ne gli huomini. Un ben regolato squadron di milizie acquista il nome di forte; non perciò deve dirsi, che la fortezza resti avvilita per esser participata da ciaschedun de' soldati.

Teo. Dunque il vostro Giove per esercitar la potenza si troverà in necessità di convocare in asséblea tutti gli Dei, si come in uno squadrone devono unirsi tutt' i soldati per esercitar la fortezza.

Ant. Non vale dalle umane operazioni arguir le divine, benche si possa per conoscere in qualche parte le divine prender lume col mezo dell' umane. Ognuno de' nostri Dei hà il potere assoluto indipendente dall'altro.

Teo. Se ciascuno de' vostri Dei hà il pote-

tere assoluto indipendente da gli altri, ciascuno di essi potrà fare ciò che possono gli altri.

Sef. Non v'è dubbio.

Teo. Chi sarà dunque il primo principio, e primo motore, da cui dipendono tutte le cose create?

Ant. Tutte le cose create hanno la dipendenza da' nostri Dei come loro principal motore, e primo principio.

Teo. La multiplicità de'moti, e de'principii genera confusione, e si potrebbe temere, che non concorrendo tutti ugualmente in una produzione degenerassero in discordia, il che ripugna alla perfetta essenza di Dio.

Sef. Perciò si attribuisce ad ognuno di essi una cura particolare, e se Giove hà il governo del Mondo; Marte dispone gli eventi della guerra, Minerva i doni della sapienza, e così discorrete de gli altri.

Teo. Non altrimente operano gli huomini in terra, che se la dividono a capriccio in diversi Regni, ed Imperii.

Ant. Con questa differenza però, che gli huomini come imperfetti distruggono gli altrui Regni, ed Imperii per sodisfare la propria ambizione, là dove gli Dei si mantengono cō perfettissima regola nelle proprie sovranità.

Teo. Ma questa regola da chi vien determinata?

Sef. Da una perfetta concordia fra di loro.

Teo. Come si può dare perfezion di concordia fra oggetti diversissimi nell'operare? Se la pace, e la guerra sono termini direttamente opposti, il Dio che presiede alla pace sarà sempre discordante dal Dio, che presiede alla guerra. Bisogna dunque affermare, ò che tanti Dei per esser veri siano troppo numerosi, ò che si dia sopra di loro un principio indipendente, e solo, da cui si conservi questa pretesa concordia.

Ant. Tante cavillazioni danno a conoscere la poca speranza, che può aver l'Imperatore di vedervi convertito.

Teo. Chi cerca la verità deve superar tutti gli ostacoli, che possono distruggerla per non trovarsi ingannato.

Sef. La potenza de' nostri Dei si è renduta incontrastabile dall'autorità di tanti Savii, che l'hanno difesa, e di tanto Mondo, che l'hà venerata.

Teo. Nè l'autorità di tanti Savii, nè l'esempio di tutt'il Mondo potranno far che sia vero ciò, che ripugna alla ragione.

Ant. Se farete un ben ponderato riflesso alla realtà de' nostri Dei non vi troverete quella ripugnanza, che sognano i seguaci della vostra setta.

Teo.

Teo. Quand'io ne resti appagato mi dò per vinto.

Ses. Ci hà commesso l'Imperatore, che vi rendiamo persuaso della veracità del nostro credere; mà se voi opponete sofismi all'evidenza, ci si rende l'impresa impossibile.

Teo. Non han luogo i sofismi ove l'evidenza prevale.

Ant. Poco giova l'evidenza in chi non vuol'esser convinto.

Teo. Appunto per esser convinto la discorro così; e vi assicuro, che troverà sempre luogo la verità nel mio cuore.

Ses. Rammentatevi, che poco tempo vi resta a risolvere.

Teo. A chi ben risolve ogni poco tempo è prezioso.

Ant. Dunque ci date speranza di vedervi felice?

Teo. Per esser pienamente felice vi farò sperimentare, che sò abbracciar l'occasione.

Ses. Questo sarà il colmo delle communi allegrezze. *parte.*

Ant. Questa sarà la meta de' nostri desiderii. *parte.*

Teo. [Questo sarà il trionfo della mia Costanza.] *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Massenzio, e Vespino.

Mas. MOrirà!

Ves. Così mi rispose, e io non volsi prolungarmi in altre interrogazioni per non arrecargli sospetto.

Mas. Ora vedremo, se Massenzio s' inganna.

Ves. Non bisogna però correre alla prima, perche si potrebbe pigliare un granchio: colui è uno scioto, e chi sà, che non abbia parlato à caso?

Mas. Il mio cuore presago di qualche avversità mi fa credere più di quello, che possa essere.

Ves. Sarebbe meglio, che lei ce s'abboccasse; come più prattico di me coll' aggiunta di qualche regaluccio gli caccerà di bocca tutto quello, c'hà in corpo.

Mas. Di me forse prenderà soggezione.

Ves. E un' homo così spropositato, che non se la prenderebbe nè anche se ci fosse l'Imperatore.

SCE-

SCENA II.

Mignotto vestito da Città, e detti.

Mig. di dentro gridando. IO la voglio così, m'intendete?

Mas. Che sarà?

Ves. Vado à vedere. *parte.*

Mig. di dentro. Troverò la maniera di farvi castigare.

Ves. torna. Eccol' appunto vestito diversamente da quel ch'io lo viddi.

Mas. Non voglio perder l'occasione.

Ves. Io me ne vado per non darle impiccio. [Così me levo da torno sta nespola, acciò non tocchi à me come il più disgraziato a digerirla.] *parte*

Mig. di dentro. Canaglia, malcreati, impertinenti, forfanti con tutto quel, che stà nel galateo. *fuori in collera.*

Mas. Perche stà in collera mio Padrone?

Mig. Stò in collera, perche voi altri corteggiani sempre volete entrà dove non ve tocca, e strapazzate tutti come se fussero vostri servitori.

Mas. Se le bisogna cos'alcuna, io m'esibisco pronte a servirla.

Mig. Bone parole, e pera fracite.

Mas. Esperimenti la mia servitù, che mi vedrà ambizioso de' suoi comādi.

Mig.

Mig. [Sicuro m'hà annasato per Conte.] Comandi chi può, obbedisca chi vuole.

Mas. Disponga pure di me in quel che vaglio.

Mig. Ci conoscete, ci conoscete?

Mas. Non mi sembra d'averla mai veduta; se si compiacesse farmi consapevole della sua qualità, non trascurerei quel onor, che se le deve.

Mig. Noi essendo cammerata del novo Imperatorio siamo quelli, che dispensiamo favori..... Mi perdoni, c'hò sbagliato. Io sono l'archipendolo, da cui dipendono le pendenze dell'Anfiteatro..... Con licenza de V. S. dirò meglio......

Mas. Senza che si prenda maggior incommodo suppongo di aver compreso, che lei è il favorito di Teodoro.

Mig. Tò tò tò; chi ve l'ha detto?

Mas. Ella medesima ne hà dato il motivo.

Mig. E' verissimo. E che noi siamo Conti, lo sapete?

Mas. Me lo suppongo, perche già Teodoro si fà arbitro dell'Imperio.

Mig. Forse non lo merita?

Mas. Senza dubbio, mà fin che vive Licinio non può usurparsi l'autorità del comando.

Mig. Che Licinio annate licinianno. Io, e'l

e'l mi Padrone avemo messo la pelle a sbaraglio, e nò Licinio, e però noi dovem'esser' Imperatori.

Mas. [L'ambizione del Padrone si è radicata anche nel servo.] Dunque Teodoro vuol privar di vita Licinio?

Mig. Chi dice questa cosa?

Mas. Non può esser'egli Imperatore, se non toglie a Licinio con la vita l'Imperio.

Mig. Sete pur semplice. In cambio d' un' Imperatore saremo trè; cioè il primo Teodoro, il secondo Licinio, se ce vuò essere, e il terzo il Conte Mignotto, che son' io.

Mas. [Ah mal' avveduto Licinio!]

Mig. Che bello sfrattà, c' hanno da fà sti cortegianelli, che fanno tanto i squanquam, e se ce replicano li volemo trattà come quelli imbrogli d'oro, e d'argento, che ce so stati dati in consegna.

Mas. [Oimè!] Come l'avete trattati?

Mig. Gli avemo rotto la testa, le braccia, e li piedi....

Mas. [O Dei, che ascolto!]

Mig. E l'avemo dispensati a'nostri amici per carità.

Mas.[Sento gelarm'il sangue nelle vene]

Mig. Se poi sti Eracleisti non arano dritto, hanno d' avè piattonate in quantità.

Mas.

Maſ. [Non ſi perda un momento di tempo a farne l'Imperator conſapevole.] *parte*.

Mig. A voi però, ch'alla prima ci ſete capitato avanti, daremo la carica di trinciante offizio in Corte aſſai ſtimato. Sete conten...... mà ſe l'è colta. Bon viaggio: è ſegno, che non la merita: ne provederemo qualch' altro perſonaggio a noſtro guſto. Intanto non ſarà male, che ſtudii un pò de civiltà, perche quella benedetta mi Madre era tanto ſemplice, che m'hà avvezzato come un ciucciarello. Mà io ſo pur bono dall' altra parte a fà ſti conti: quanno ce ſo bajocchi, la civiltà è un'ornamento, che poco giova. Alò già che ſo nato Mignotto, da Mignotto voglio morì; alla fine ſempre le mi dobbole averanno la precedenza. *parte*.

SCENA III.

Appartamento di Coſtanza.

Coſtanza, e Druſilla.

Coſ. CHe reſt'impunita una temerità così eccesſiva, nol poſſo tollerare.

Dru. Veramente è ſtato un pò troppo; mà

mà non è da maravigliarsi Signora mia :questa sorte di corteggiani sono tanto avvezzi a dir male di tutti, che non la sanno perdonare ne anche a i Padroni.

Cos. Perche non ricevono il meritato castigo.

Dru. In quant'al castigo ve potrete sodisfà, quanno sarete Imperatrice.

Cos. Ti assicuro, che l'indegno proverà gli effetti delle mie giuste vendette.

Dru. Se v'hò da dì la verità, quel Massenzio non m'è annato mai a genio, perch'è troppo grazianello al contrario di Sesto, e Antioco, che son tanto modestucci, che pareno giusto dù Spose.

Cos. Disavventurati Regnanti, se fra loro privati non ve ne fossero de' virtuosi.

Dru. Il male stà, che questi tali non son veduti con bon'occhio.

Cos. Questa è la disgrazia della virtù, che abbracciata da pochi vien oppressa dalla Corte ne' suoi seguaci.

Dru. Lasci un pò da parte sti discorsi, e pensi al suo sposalizio, già che ogni cosa è all'ordine per farlo con ogni pompa.

Cos. Mi sento l'animo troppo abbattuto.

Dru. E dov'è il suo spirito?

Cos. Si trova assalito da una straordinaria confusione.

Dru. Per questa bagattella?

Cos. Non sò rintracciarne la cagione. Vorrei gioire, e non posso: doppo l'azione ardita di Massenzio un'interno timore a lagrimare mi sforza.

Dru. Di che teme?

Cos. Temo di me, temo del Padre, temo dello Sposo.

Dru. Eh lasci ste malinconie a noi altre femminelle, ch'ogni piccola bagattella ce dà fastidio ce dà: lei ch' è figlia d' un Imperatore, non hà da pensà ad altro, che star' allegramente.

Cos. Sento un' impulso, che al cuor mi dice: tù non godrai.

Dru. Lei goderà alla barba di chi l'invidia: intanto per sollevarsi un poco, se si compiace, vorrei condurle un servo del Sig. Teodoro, ch'è il più curios 'homo del Monno.

Cos. Come lo conosci?

Dru. Col vederlo in queste camere, ch' è diventato lo spasso di tutti.

Cos. Non mi sarebbe discaro il parlargli per informarmi di qualche particolar del mio Sposo.

Dru. Adess' adesso la servo. [Me ce voglio piglià ancor' io trè giulii de scialo.] *parte.*

Cos. Giustissimi Dei, fate ch' il timore svanisca, e se pur' inclemenza di fato vuol contrastare il mio riposo, rattem-

temperatene con la vostra potenza il rigore. *parte.*

SCENA IV.

Giardino.

Vespino, e Mignotto.

Mig. IO non hò che fà niente con lui, m' intendi?
Vef. E lui vuò trattà con V.S.
Mig. Eh bel zitello, non hai imparato ancora le creanze neh?
Vef. Hò forsi mancato in qualche cosa?
Mig. La nostra Contea richiede, ch'à quel V.S. s'aggiunga l' Illustrissimo.
Vef. Hò inteso; è stata inavvertenza, mi perdoni; per l' avvenire sarò più accorto.
Mig. Esponi l'imbasciata.
Vef. L' Imperatore desidera in questo punto parlare con V. S. Illustrissima.
Mig. O adesso va bene. Che cosa vuole dalla nostra persona l'Imperatore?
Vef. Io non lo sò, suppongo bene, che gli vorrà dar qualche carica.
Mig. La carica se dà alli facchini, e nò alli Conti.
Vef. Voglio intendere qualche posto riguardevole.
Mig. Io non so più soldato, c'abbia da riguardà i posti.

Vef. Dirò meglio; qualche offizio, che la faccia diſtinguer da gli altri.

Mig. Quale ſarà mò queſt'offizio?

Vef. Sarà forſi il Capoconſolo dell' Imperio.

Mig. Coſa vò dì ſto Capogonſolo?

Vef. Vuol dire un gran perſonaggio, che diſpone tutti gli affari del publico.

Mig. Sì? O annamoſe a mette in ordine per fà la comparſa. *vuol partire.*

SCENA V.

Druſilla, e detti.

Dru. PAdron mio, la figlia dell' Imperatore adeſſo proprio vò parla con V.S.

Mig. a Vef. L' hà con me, ò con te queſta ragazza?

Vef. Signora Druſilla abbiate flemma, perche io ſtò quì appoſta per condurre il Signor Conte dall' Imperatore.

Dru. Che Conte vai contanno: io cerco il ſervitore del Signor Teodoro, ch' eccolo quà.

Mig. Che ſervitore, che ſervitore?

Vef. Voi ſempre volete far la ſacciuta, e non ſapete dov' abbiate la teſta. Queſto, che quì vedete, è l' Illuſtriſſimo Signor Conte Mignotto, che dev'eſſere in queſto punto dall'Imperatore.

 Mig.

Mig. Bravo, te voglio dà la mancia.

Dru. Mi scusi, che non sapevo tant'avanti. Si compiaccia dunque V. S. Illustrissima di venir nell' appartamento della Signora Costanza.

Vef. Lasciatelo prima andar dall'Imperatore, e poi verrà dalla figlia.

Dru. Alle Dame se dà la precedenza, dottorino.

Mig. Mà che cos' è sta cosa: tutti mi vogliono, tutti mi vogliono.

Vef. Sono frutti del suo merito.

Dru. Son'effetti della sua stima.

Mig. Già che la stima hà da fà col merito, e'l merito sopravanza il concetto; chi vuol niente da me io quì l'aspetto.

Vef. Vorrà essere scortese coll' Imperatore?

Dru. Vorrà mostrarsi incivile colla nova Imperatrice?

Mig. A noi così ce garbeggia.

Vef. *lo prende per un braccio.* Eh favorisca.

Dru. *lo prende per l' altro braccio.* Eh faccia grazia.

Vef. L' Imperatore la vuole.

Dru. L' Imperatrice l'attende.

Mig. Già dissi il mio concetto: chi vuol niente da me io quì l'aspetto.

Vef. a Mig. Lei perderà il Capocōsolato.

Mig. Hai ragione: adesso ve spiccio

tutti

tutti due. Come ve chiamate voi bella zitella?

Dru. Drusilla al suo comando,

Mig. Già che sete al nostro comando, vi comandiamo, c'abbiate pazienza, Signora Anfrosilla. Se non fussivo stata l'ultima saressivo la prima, perchè la prima hà d'avè il luogo dall' ultima; e poi il Capogonso, che ci vien promesso dall'Imperatore non permette, ch'io dia udienza a chi non dona cos'alcuna. Per acquistarsi le persone della nostra qualità ci vogliono grossi regali: intanto se mi conosce bono a niente, me compatisca, mentre io mi sottoscrivo. Dalla Contea li 20. Febraro 1710. Affezionatissimo per servirla l'Illustrissimo Signor Conte Mignotto. *parte.*

Ves. Signora Drusilla, quest' è una lettera, che viene a voi, fatene stima, che la merita. *parte.*

Dru. Voglio mette sottosopra tutta la Corte per vendicamme de costui, che sempre me fà dispetti, e quanno me viè la palla in balzo glie la voglio fà in barba glie la voglio. *parte.*

SCENA VI.

Sesto, e Antioco.

Ses. SE v'hò da confessare il vero, Antioco, conosco molto forti le ragioni addotte da Teodoro contro la moltiplicità de' nostri Dei.

Ant. Quando si parla di religione lasciataci da gli Antenati si deve credere alla cieca senz'attendere a ragioni, che possono addursi in contrario. Gl'istessi Cristiani insegnano dottrine ripugnanti all'umano intelletto, e pure i loro seguaci l'abbracciano con viva fede senza capirle.

Ses. Le dottrine de' Cristiani non hanno mai ammesso, che un solo Dio Creatore, e conservatore di tutto il creato. Questo punto come non ripugnante all'umano intelletto fù difeso, e stabilito da molti de' nostri antichi Filosofi.

Ant. Non giunsero però a determinare chi fosse, ma con diversi nomi di ente perfetto, di causa prima, e simili lasciaron la libertà di crederlo un' aggregato di tutte le perfezzioni, le quali finalmente sono gli Dei, che adoriamo.

Ses. Se gli Dei, che adoriamo sono di tut-

ta perfezzione,come ſi pongono fra i Dei, e s'incenſano sù gli altari quegl' Imperatori, che ne' coſtumi ſi ſono moſtrati anzi bruti, che huomini?

Ant. Queſt'è un abuſo della Romana ſuperbia, che non potendo aver' un Dio per Sovrano come l'ebbe per fondatore,con adulazione sfrontata annovera fra Dei li ſuoi Dominanti, che ſono poi adorati da' ſudditi per il ſolo timor della pena.

Sef. E pur non ſi riſentono gli Dei a sì orribil diſprezzo.

Ant. Si ridono eſsi delle follie de' mortali, e quando vogliono vendicarſi li fanno ſcopo de' loro fulmini.

Sef. Che mi riſponderete all'adorazione, che ſi preſta a tante ſporche fiere di coccodrilli, e dragoni come Dei venuti dall'ultime parti di Egitto a piantar gli altari nelle Romane Provincie?

Ant. Confeſſo il vero, amico, toccaſte un gran punto: ſempre ancor' io fui confuſo, nè mai potei perſuadermi, come l'umana prudenza ſi accomodi a porger incenſi alle più ſozze creature, che ſiano al Mondo.

Sef. Io hò gran timore,che noi reſtiamo ingannati. Queſti Dei,che adoriamo, non può negarſi, che ſiano ſtati prima huomini; e ſe pur' hann' operato

qualche cosa di eroico, hanno ancora contratto delle macchie in ogni sorte di vizio.

Ant. Anche il Dio de' Cristiani fù un' huomo.

Sef. Sì, ma per quanto narrano le loro Istorie, velando con mortali spoglie l'essenza divina si esercitò di continuo in ogni virtù, e si dimostrò irreprensibile in tutte le sue operazioni.

Ant. Qual obligazione aveva un Dio, come loro fingono, vestirsi d'umanità per salvare il Mondo, e morire vergognosamente sopr' un tronco di croce?

Sef. Il suppongono finezza d'amore, e quando ciò fosse vero, non poteva effettuarsi che da un Dio.

Ant. Vi scorgo molto inclinato a questa setta; non volete già divenirne seguace?

Sef. O questo nò, mà non resto sodisfatto della mia.

Ant. Se v'hò da svelare l'interno, la sieguo anch' io, non perchè mi piaccia, mà perchè l'hò imbevuta col latte da' Genitori.

Sef. Non ne parliamo di vantaggio, che l'ombra sola di tai discorsi potrebbe fabricarci il precipizio.

SCE-

SCENA VII.

Teodoro, e detti.

Teo. ECcomi pronto amici alle vostre richieste; mi persuadeste a determinare la propria felicità: son risoluto abbracciarla. Andiamo unitamente all' Imperatore a rendergli conto delle mie operazioni.

Ses. Quanto ci consolate, ò Teodoro.

Teo. Voglio godere, voglio trionfar di me stesso.

Ant. Che gioia sperimenta il mio cuore.

Teo. E poiche mi si rappresenta l'occasione, hò stabilito non ricusarla. Sollecitiamo, ch'ogni tardanza mi rende privo di quel bene, che quanto più presto s'acquista, tanto più riesce gradito. *parte.*

Ses. Ecco svaniti i timori. *parte.*

Ant. Ecco l'allegrezze compite. *parte.*

SCENA VIII.

Galleria.

Licinio, Costanza, Massenzio, Vespino, e Mignotto.

Lic. IN qual guisa conosci Teodoro?

Mig. a Vesp. Se comincia a bravà adesso me la coglio.

Vef. a Mig. Dica la verità, e non abbia paura de niente.

Maf. Il timore lo rende ftupido. Egli è gran tempo che lo ferve.

Cof. Il linguaggio di Eraclea non hà bisogno d'interpetre: lafciate rifpondere a chi vien' interrogato. Bon'huomo con voi parla l'Imperatore.

Vef. a Mig. Rifponda.

Mig. a Vef. Chi fe chiama bon' homo fe rifenta.

Lic. Qual è il tuo nome?

Vef. a Mig. Dice a lei.

Mig. a Vef. Se diceffe a me, non me darebbe del tù.

Lic. Quefti fono i teftimonii, ò Maffenzio, che mi rapprefenti per fondamento delle tue accufe?

Maf. Sappia V.M. che dall' effere ftato dichiarato Teodoro fucceffore all' Imperio fi è formata nella mente di quefto fuo fervo una fpecie d' effer un gran perfonaggio. Si compiaccia però, ch'io l'interroghi.

Mig. a Vef. Cofa và dicendo colui del fatto mio?

Vef. a Mig. Efpone la voftra condizione.

Maf. Mio Signore. L'Imperatore quì prefente defidera faper chi ella fia.

Mig.

Mig. L'Illustrissimo Signor Conte Mignotto.

Cos. Non s'avvede la M. V......

Lic. Tacete figlia.

Mas. Rappresenti a Cesare il trattamento fatto....

Mig. Il trattamento si fà prima con una bella riverenza,e poi si comincia a discorrer così.

Mas. Non accade, che s'incommodi;basta che riveli quel che si è fatto de' simulacri d'oro, e d'argento....

Mig. In quanto all'oro la ringraziamo, perche si stenta assai a darlo via, se non è di peso; dell' argento poi averemo tempo a discorrere, quando questo Signore ci farà il favore di nominarci Capogonso.

Lic. Che scherni sono questi alla mia presenza?

Cos. Al certo qualche inganno si trama. Compiacetevi ò Padre, ch' io mi prenda la cura d'interrogar' in segreto questo melenso.

Lic. Sodisfatevi a vostro piacere.

Cos. Si asicuri intanto di Massenzio. Ciò ch'egli hà deposto ò è vero, ò è falso:se è vero n'adduca le prove;se è falso ne resti severamente punito. Vespino, conduci costui nelle mie camere. [Spero, che ne' lacci preparati a Teodoro abbia da cadere Massenzio.] *parte.*

Vef. a Mig. Andiamo Signor Conte.

Mig. a Vef. In che loco?

Vef. A piglià poſſeſſo del Capoconſolato.

Mig. Hò da fà la partenza?

Vef. Non occorre adeſſo, la farete al fine.

Mig. [Se le mie dignità vanno creſcendo così, io diventerò tanto grande, che neſſuno potrà arrivarmi a toccar la punta del naſo.] *parte*.

Vef. [Se'l negozio di Teodoro và avanti, lo vedo, e non lo vedo ſto povero diſgraziato.] *parte*.

Lic. Grave caſtigo ti ſovraſta, ò Maſſenzio.

Maſ. Averà occaſion di premiarmi.

Lic. Premiar la calunnia ſarebbe trionfo del vizio.

Maſ. Caſtigar la fedeltà ſarebbe arreſto alla virtù.

Lic. Qual fedeltà puoi vantare nel denigrar l'azioni di Teodoro?

Maſ. Quella, che mi obliga a non tradir col ſilenzio il mio Principe.

Lic. Il ſilenzio ti averebbe acquiſtato lode maggiore di quella, che preſumi nell'aver parlato.

Maſ. Mà ſarei ſtato reo del ſacrilegio commeſſo.

Lic. Provalo dunque, ſe ti dà l'animo; altrimenti preparati al più ſevero ſup-

supplicio, che possa inventarsi dalla crudeltà.

Mas. Già che la sciocchezza del servo mi costituisce reo di calunnia, il corpo del delitto mi dichiarerà innocente. Ebbi qualche sentore di trama, contro la vita della M.V. e nell'interrogarne quel melenso udii con orrore essersi ridotte in pezzi da Teodoro le statue de' nostri Dei. Mi portai a farnela consapevole, fui costretto a produrne il testimonio; discopertosi intanto dalle mie diligenze un miserabile, che per proprio sollievo avea ottenuto una mano di Diana glie l'involai a tutta forza, ed ora la presento alla M.V. *gli porge la mano.*

Lic. la prende. O Dei che veggio!

Mas. Vede gli effetti della mia schiettezza.

Lic. E Teodoro hà commesso un tant'eccesso?

Mas. Ancor ne dubita?

Lic. Non solo ne dubito, mà non posso nè anche indurmi a crederlo.

SCENA IX.

Sesto, Antioco, Teodoro, e detti.

Ses. Ecco lo sposo di vostra figlia, ò Licinio, che viene a dar'il com-

pimento alle sospirate allegrezze.

Ant. Ecco Teodoro, ò Cesare, che vuol dar l' ultima mano a' comuni contenti.

Teo. Il desiderio di perfettamente godere mi hà fatto appigliare a que' mezi, che condur mi ci possono.

Lic. Avete dunque riconosciuto i nostri Dei?

Teo. L' hò conosciuti veramente per quelli che sono.

Lic. L'averete renduti oggetto della vostra venerazione.

Teo. Non potevano esser trattati con maggior onore dalla M.V.

Lic. Dove si conservano al presente?

Teo. Nella più preziosa guardarobba d'Eraclea.

Lic. Massenzio, che rispondete?

Mas. Che non mi confondono gli equivoci. Hà ella in suo potere un testimonio irrefragabile della verità.

Lic. mostra la mano. Ravvisereste, ò Teodoro, questo frantume?

Teo. Ella è una mano di que' Dei, che mi consegnaste: mà come in vostro potere?

Mas. Io la tolsi ad un mendico.

Teo. Faceste perdere a Cesare il merito, ch'io gli avevo procurato.

Ses. [Troppo credulo Sesto!]

Lic. Ah mal Cavaliero, così s'inganna un' Imperatore?

Teo.

Teo. Non è capace d'inganno chi vi somministra i mezi per la salute.

Ant. [O me deluso!)

Lic. La mia salute dipende dal conservar l'onore de' miei Dei.

Teo. Onore più eccelso non potevano ricevere, ch'esser' impiegati nel sollievo de' poveri, ne' quali consiste il più ricco tesoro del Cielo.

Lic. E avesti tant'animo di ridurli in pezzi senza temer'i loro fulmini?

Teo. Qual timore possono arrecarmi quelle Deità stolide, e insensate, che prendono in prestito l'onnipotenza da' tronchi, da' metalli, e da' marmi?

Lic. Ah sacrilego indegno, chiudi per sempre quella bocca esecranda a gl' improperii, che pur troppo si convengono ad un malfattor Crocefisso.

Teo. Ah Cesare, parlate con più rispetto del mio Crocefisso, che occupando con l'immensità tutt' i luoghi ascolta le vostre bestemmie, e quando meno vel crediate se ne risentirà con eternamente punirvi.

Lic. Orsù vedremo, se il tuo Crocefisso potrà liberarti dalle mie mani.

Teo. Per vostro mezo appunto spero, ch'egli mi prepari la gloria.

Lic. Sesto, Antioco, questi sono i frutti delle vostre persuasive? Così vi la-

lasciaste ingannare?

Teo. Fecero quanto poteron per obbedirvi; mà un petto veramente Cristiano hà troppo di Costanza per farsi vincere.

Sef. Sono tanto sorpreso dall'accidente, che mi trovo confuso.

Ant. Dal rossore di vedermi ingannato mi si vieta il parlare.

Sef. Ma se anche la M. V. nel principio del suo discorso lo credette convertito, è degna di scusa la nostra credulità.

Lic. Risarcirete l'errore con la pronta esecuzione de' miei voleri; mentre io voglio sperimentare, se chi ardisce di contradirmi, avrà l'orgoglio di non temermi. Seguitemi. *parte.*

Teo. Con la grazia del mio Dio non pavento minaccie.

Mas. Quel che non fanno le minaccie, l'eseguiranno i tormenti. *parte.*

Teo. Tormenti, che poco durano, facilmente si sprezzano.

Sef. Ah Teodoro, perche lusingarci, e poi tradirci?

Teo. Io tradirvi? Non s'apprendono questi dogmi nella scuola di Cristo. Le mie parole furon dettate dall'anima, che unita alla fede non sà mentire. Dissi di voler godere, di voler esser felice, mà con acquistarmi il

Re-

Regno de' Cieli a scorno dell'idolatria.

Ses. Il timor della morte vi farà mutare linguaggio. *parte*.

Teo. Non si teme la morte da un cuore, che sospira la vita.

Ant. V'ingannate, perche la vita non si trova ne' cimenti di morte. *parte*.

Teo. Ne' cimenti di morte m'assicura il mio Dio, che troverò eterna la vita. *parte*.

SCENA X.

Appartamento di Costanza.

Costanza, e Mignotto.

Cos. MAssenzio t'accusa d'averglielo rivelato.

Mig. E' un solennissimo spione, perch'io non sò quel che se dica.

Cos. Ti converrà confessarlo co' tormenti.

Mig. Se non sò sonà, che cosa volete, che faccia de i stormenti?

Cos. Potresti a me confidare il vero, ch'io ti prometto non solo tenerlo celato, mà anche apprestarci rimedio contro lo sdegno dell'Imperatore.

Mig. Me pare, che 'l Imperatore se pigli gusto de burlà il prossimo; perchè me manda a piglià possesso dell' offizio novo, e quà non se ne vede la strada.

Cos. Avrai ciò che desideri, quando sodisferai alle mie richieste.

Mig. Che cosa richiedete V.S. da me?

Cos. Che mi riveli, se veramente il tuo Padrone hà spezzato le statue de' nostri Dei.

Mig. Eh eh eh. *ride*. M' avete preso in cammio. Il mio Patrone se chiama l'Illustrissimo Signor Conte Mignotto.

SCENA XI.

Licinio, e detti.

Lic. Non v'affaticare, ò figlia, perchè la deposizione di Massenzio è più che vera.

Mig. Oh bondì à V. S. Io son quà.

Lic. Levimiti davanti.

Mig. [Leviamoci] *Si discosta.*

Cos. Ritirati.

Mig. [Con sta sorte de gente alla larga. Ritiriamoci.] *parte.*

Cos. Padre, son troppo chiari gli artificii di Massenzio: nè con minaccie, nè con promesse hò potuto ritrarre alcun'indizio da quel servo, che con la sua semplicità muove più a riso, che a sdegno.

Lic. La semplicità del servo è una soprafina malizia, perche l'istesso Teodoro con inaudita sfacciataggine mi

hà

hà confessato l'eccesso.

Cos. Oime!

Lic. Tant' è mia figlia. Questa mano della nostra Diana così indegnamente trattata, che tolse il fedele Massenzio dalle mani d'un mendico, non sarebbe stata bastevole a persuadermi, se l'empio Teodoro nel vederla in mio potere non avesse gloriandosi ratificato il delitto.

Cos. Forse non sarà stato disprezzo de' Numi uno stimolo di pietà verso i poveri.

Lic. Li disprezza, e li bestemmia a tal segno, che fà inorridir chi l'ascolta; onde hò stabilito di vendicarne gli oltraggi con una crudelissima morte.

Cos. Ah Padre, permetterete, che muoja infame chi hà conseguito l'onore d'esser dichiarato mio sposo?

Lic. Non lo meritava il sacrilego, perciò gli Dei con la loro providenza hanno permesso, che trabocchi in una colpa capace, se fosse possibile, di mille morti.

Cos. Perdonano gli Dei a chi l'offende, e non vorrete voi perdonare a Teodoro, se dia speranza di ravvederfi?

Lic. Quale speranza di ravvedimento può concepirsi in chi pone la sua gloria nell'esser giunto al colmo dell' iniquità?

Cos.

Cos. Quella, che m'istilla il buon genio di già vederlo pentito.

Lic. Quando anche si pentisse, non è più mio decoro abbracciare per genero chi resta macchiato da sacrilegio sì enorme.

Cos. I meriti sublimi di Teodoro cancelleranno ogni macchia.

Lic. Colpa di questa sorte basta a denigrare i meriti di tutte le azioni virtuose.

Cos. E non avran luogo appresso la vostra cleméza le suppliche d'una figlia?

Lic. Devo aver'a cuore più delle suppliche d'una figlia l'onore oltraggiato de' Numi.

Cos. A risarcire l'onore si sodisfano i Numi col pentimento.

Lic. E vanità il credere, che Teodoro si penta.

Cos. Compiacetevi, ch'io gli parli. Hanno talvolta più forza le lusinghe della sposa, che i spaventi di morte. Quando si conseguisca l'intento, non resterà al Mondo alcun motivo di maledicenza, nè alla M. V. il rimorso d'aver'errato nell'elezione.

Lic. Voglio sodisfarvi. Sospenderò per pochi momenti la sentenza. Andate. Egli stà in arresto nelle camere inferiori del palazzo; mà vi giuro, che nel medesimo istante, che voi ne partirete senza frutto, resterà crudelmente eseguita. *parte.* *Cos.*

Cos. Spiriti generosi di Costanza unitevi per ottenere in questo disuguale cimento un valoroso trionfo. *parte.*

SCENA XII.

Vespino, Drusilla, e Mignotto.

Ves. NOn occorr'altro, è aggiustat' ogni cosa.

Mig. Io dunque sò già fatto capo gonso?

Ves. Così è, mà avvertite di non partirvi da queste camere.

Dru. Se pò sapè cosa dai ad intenne a sto pover homo?

Mig. State zitta voi, che non sete informata dell'offizio novo.

Ves. Drusilla avvertite bene come parlate, perche adesso tocc'a me a far' il bell'umore.

Dru. Fate largo a sto gran soggettino, che non ve mozzichi.

Ves. L'Imperatore così comanda; avet' inteso?

Mig. Eh eh.

Dru. L'Imperatore non commanna, che tù facci l'impertinente nelle camere dell'Imperatrice.

Ves. Se non avete altro boccone, che l'Imperio, questa volta ve pascerete de fume.

Mig.

Mig. Non importa, perchè il fume è 'l cibo, che piace alle donne.

Dru. Possa crepà 'l Astrologo.

Vef. Bisogna, che voi non siate informata di quel che bulle in pignatta, però vi compatisco.

Dru. Guardate chi vuò compatirmi, come s' io fussi qualche disgraziata par sua.

Mig. O via non più repliche: così vogliamo, così comandiamo, così ordiniamo.

Dru. Senti quest' altro martufo, che me vuò fa 'l pedante, quanno la ripiglio per lui; ma se non ve la sconto a tutti due, mi danno. *parte*.

Mig. La senti tù?

Vef. Lasciatela dire, ch' io non hò paura de lei.

Mig. Nè men' io.

Vef. Quando l' incontrate voltategli la schina, perche non stà bene veder'un par vostro addomesticarsi con una frascherta.

Mig. Sicuro. Mà dimme un pò; adesso posso pretenne l'Eccellenza?

Vef. Chi n'hà dubbio?

Mig. Voglio annà a fallò sapè alli mì amici.

Vef. V'hò detto, che non potete uscir dal palazzo.

Mig. Perchè?

Ves. Perchè così và la cerimonia del possesso. [Non gli vorria dir ch' è prigione.]

Mig. Non me curo de tante cerimonie. Mentre sò dichiarato, la voglio fà da capogonzo.

Ves. Perderete l'offizio.

Mig. Lo terrò tanto stretto, che non me scapperà dalle mani.

Ves. Le guardie non ve lasceranno passare.

Mig. A sta sorte de personaggi non se contrasta; ò siamo, ò non siamo. *parte.*

Ves. Acciò non succeda qualche disordine voglio seguirlo, perchè nella perdita di costui si perderebbe un bello spasso. *parte.*

SCENA XIII.

Camera per la prigione.

Costanza, e Teodoro.

Cos. Ecco macchiata la fama nella stima del Mondo.

Teo. Basta, che resti gloriosa nel Cielo.

Cos. Ecco perduto l'Imperio.

Teo. Non deve paragonarsi col Paradiso.

Cos. Acquisterete la nota d'ingrato verso Licinio.

Teo.

Teo. Per non esser' ingrato a Licinio spenderò in un campo di battaglia la vita; per altro mi trovo in debito d'esser più grato a quel Dio, che m'hà dato la vita per poter servire a Licinio.

Cos. Intanto questo vostro Iddio non vi potrà liberar dalla morte.

Teo. Non proferite bestemmie Principessa, se bramate non soggettarvi al pentimento. Ben potrebbe il mio Iddio liberarmene, mà le sue divine disposizioni devono adorarsi con intrepidezza di cuore per non perder' i frutti della grazia, ch' egli generosamente ci dona. Son pronto a morire, perche son certo di godere.

Cos. Chi v'assicura del godimento?

Teo. La fede.

Cos. Donde nasce in voi questa fede?

Teo. Dà una viva credenza nelle promesse di Dio.

Cos. Anche a noi promettono i nostri Dei eternità di contenti.

Teo. Forse que' contenti, che provano essi nelle pene? Ah ingannata Costanza, quanto vi compatisco, se delusa dalle falsità di perfidi sacerdoti credete come oracoli divini quelle, che sono invenzioni de gli huomini.

Cos. Invenzioni de gli huomini?

Teo. Sì, sono invenzioni degli huomini il porgervi da oggetti insensati risposte alle preghiere, il promettervi da muti simulacri godimenti di gioja, l'insinuarvi per Dei un Giove adultero, un Mercurio infame, una Venere impudica, un Marte vendicativo, un Saturno maligno, una Giunone superba....

Cos. Non più Teodoro nõ più. Con tant' ingiurie sforzerete quelle Deità a fulminar voi, che l'offendete, me che v' ascolto.

Teo. Non paventate Costanza, perchè le vostre Deità si trovano in istato d' esser più compatite, che temute. Quel solo Iddio, che adoro, come Creatore dell'Universo, al cui cenno s' incurvano il Cielo, la terra, e l'abisso, è l'assoluto Padrone de' fulmini.

Cos. S'è Padrone de' fulmini, perchè non fulminò chi lo crocefisse?

Teo. Perche amando l' huomo d' un' amore infinito volle morire in Croce per redimer voi, per redimer me, per redimere il Mondo; per salvar voi, per salvar me, per salvar tutti; e per i nostri peccati con prodigiosa bontà si offerisce come vittima perpetua da' Sacerdoti all' altare, quasi voglia morire ogni momento per darci ogni momento la vita.

Cos. Se vuol darvi la vita, come vi conduce alla morte?

Teo. Ci conduce alla morte temporale per darci la vita eterna. Ditemi Costanza, che vi gioverà aver vissuto molt'anni in tante grandezze, se poi vi converrà penare in perpetuo fra orribili tormenti?

Cos. Come penare....

Teo. Sì che penerete eternamente; se da voi si abuserà quella cleméza, che Iddio per mio mezo vi mostra a fine di abbracciarvi nella via di salute. Forse da questo momento dipende la grazia della vostra conversione. Deh non la trascurate, ò Costanza, perche potreste in altro tempo vanamente sospirarla. Il sangue del Redentore cancellerà dall'anima vostra le macchie contratte dall'infedeltà nella schiavitù di Lucifero, e purificata da ogni colpa l'incastrerà come gemma risplendente in Cielo nel suo diadema.

Cos. sospira. Ah Teodoro.

Teo. Voi sospirate?

Cos. Son tutta confusione.

Teo. Quest'è un raggio d'amor divino, che v'hà penetrato nel cuore; quest' è un'impulso di Dio, che vi vuol sua; quest'è la grazia del Crocefisso, che a sè vi chiama. Cooperate con

la

la volontà, che voi già siete perfettamente felice.

Cos. Non posso rattener le lagrime. *piange.*

Teo. Piangete pure piangete, ch'io son contento; mà piangete la vostra infedeltà, i vostri falli, i vostri spergiuri con la sicurezza, che da questo pianto s'estinguerà per voi quel fuoco eterno, che Iddio hà preparato a' suoi persecutori. Consolatemi però con farmi parte delle vostre risoluzioni.

Cos. Io son Cristiana. *parte.*

Teo. Vi ringrazio mio Dio; se prima d'offerirvi la vita mi date grazia d'offerirvi la bell'anima della mia sposa. Assistetela voi alla perfezzione dell'opera, già che a me non si concede il poterla soccorrere; e se pure qualche poco di merito hò acquistato appresso la vostra bontà, concederemi il dono della sua perfetta conversione.

SCENA XIV.

Sesto, Antioco, e Teodoro.

Ses. MI lusingo, ò Teodoro, che le suppliche della sposa vi averanno raddolcita l'ostinazione.

Ant. Suppongo, che le lagrime di

Costanza averanno ammollito la durezza del vostro cuore.

Teo. Nè le suppliche della sposa, nè le lagrime di Costanza, nè qualsivoglia altro più forte motivo potranno indurmi a commetter sacrilegii, a non adorare quel Dio, che m'hà creato, che m'hà redento, che mi conserva.

Ses. Avvertite, che l'Imperatore dopo la partenza di sua figlia v'hà decretato la morte.

Ant. E una morte crudele.

Teo. Sia pur crudele quanto possa essere; hò petto da sofferirla, hò fortezza da superarla.

Ses. Fate così poco conto de gli amici, che vi procurano il perdono?

Teo. Non hò il più vero amico di Dio, perche brama la mia salvezza.

Ant. Voi morendo infame perderete l'onore.

Teo. Anzi l'acquisterò.

Ses. Le grandezze, che v'hà preparato Licinio?

Teo. Le ricuso, e le detesto.

Ant. L'Imperio, che vi sete acquistato col merito?

Teo. L'odio, e lo calpesto.

Ses. Potreste per apparenza una sol volta porger' incenso a gli altari.

Teo. Più tosto mille volte morire, che in-

incenſar fintamente una ſol volta le falſità de gli Dei.

Ant. Fingetene almeno per poco tempo la venerazione, e gl'inchini.

Teo. Non regna finzione in un cuore Criſtiano.

Seſ. E ſarà poſſibile, che non vogliate conſolarci con qualche barlume di ſperanza?

Ant. E potrà crederſi, che ci vogliate abbandonare, quãdo con la forza della virtù ci avete obligato ad amarvi?

Teo. Salvo l'onore di Dio tutto farò per voſtro ſollievo, ma già che per ora mi ſi rende impoſſibile, vi prego a non turbarvi della mia morte; che io giunto in quel ſoggiorno felice di gloria mi eleggerò per una parte di beatitudine il porger ſuppliche per vedervi della vera fede ſeguaci. Se mi concederà Iddio la grazia, goderemo indiviſi per tutta l'eternità perfezzion di contenti.

Seſ. Fallaci ſperanze.

Ant. Vane promeſſe.

Teo. Saranno ſperanze ſicure, promeſſe veraci.

Seſ. Amico.

Ant. Teodoro.

Teo. Che bramate?

Seſ. Anguſtiato men vado. *parte.*

Ant. Confuſo mi parto. *parte.*

Teo. Trionfo coſtante. *parte.*

Fine dell'atto ſecondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Appartamento di Costanza.

Costanza, e Drusilla.

Cos. IO son Cristiana, ò Drusilla, e tanta è la gioja, che perciò mi sourabonda nel cuore, che di dolcezza ne muojo.

Dru. Che dirà l'Imperator suo Padre?

Cos. Dica pur ciò che vuole. Costanza non riconosce altro Padre, che il Dio de' Cristiani.

Dru. Come s'è lasciata ingannare così in un subito?

Cos. Nell'inganno son vissuta fin'ora con aver'incensato la sciocchezza de' falsi Dei.

Dru. Ih non parli così, c'hò paura, che me s'apra la terra sott' i piedi.

Cos. Non temer semplicetta, perche la terra non si dissolve in voraggini per chi riconosce il suo Creatore.

Dru. Mà chi è stato cagione della sua mutazione?

Cos. La grazia divina col mezo di Teodoro m'hà illustrato la mente; e spe-

e ſpero dalla medeſima vedere anche te convertita.

Dru. Senta Signora mia può ſtà ſicura, che non la laſcerò mai. Lei hà più giudizio di me, e così terrò ſempre per ben fatto quello, che lei opera. Me diſpiaceria ſolo avè da morì malamente.

Coſ. Che bella ſorte ſarebbe per noi offerir la vita in ſacrificio alla fede.

Dru. I tormenti me ſpaventano Signora.

Coſ. Cari tormenti, che ci condurrebbono alla gloria.

Dru. E ſoffrirebbe di buona voglia la morte?

Coſ. Morte amata, che mi donerebbe la palma.

SCENA II.

Mignotto, e detti.

Mig. piange. UH uh uh....

Dru. Ecco il ſervo di Teodoro, ch'è ſtato fermato prigione in palazzo.

Mig. Signora ſi, col riggiro della cerimonia me tengono prigione. *piange.*

Coſ. Perche piangi?

Mig. M' ammazzano 'l Padrone per' eſſe ſtato galant' hòmo, e io non

posso ne meno darglie l'ultimo bon giorno. Uh uh uh..... *piange*.
Cos. Il tuo Padrone è più degno d'invidia, che di pianto.
Mig. Lo sò ancor'io, mà intanto resto pover'orfanello.
Cos. Consolati, che non ti mancherà la divina providenza.
Mig. Avete bel tempo voi, che rimanete Imperatrice: io ch'ero Conte, e capogonzo da quì avanti sarò un cucco spelato.
Cos. Ti prendo sotto la mia protezzione, e se fosti caro a Teodoro, lo sarai ugualmente a Costanza. [Felice Teodoro ti scorgo già glorioso nel Cielo:se apristi i miei lumi alla fede, non ti dimenticar della tua sposa.] *parte*.
Dru. Hai inteso Mignotto?
Mig. Hò inteso, mà non voglio impicciamme con voi altra canaglia.
Dru. Perchè?
Mig. Quei vostri Dei de fegato non me vanno a genio.
Dru. L'Imperatrice è diventata Cristiana, e ancor'io bisognerà, che facci l'istesso.
Mig. Com'è così ci accordamo subito; mà quanno sarò con voi altri potrò esse Conte?
Dru. Eh levate ste cose de testa; non t' ac-

t'accorgi, che te burlano. Le Contee non so fatte per i pover'homini.

Mig. Se tù sapessi, c'hò sempre dieci dobbole al mi commanno, non me diresti pover'homo.

Dru. Ce vò altro, che dieci dobbole per esse Conte. Io compatisco la tua semplicità.

Mig. Già che la disgrazia me leva la Contea, sarò almeno Capogonzo?

Dru. O questo titolo sì, che nessuno te lo leva, perche veramente lo meriti.

Mig. Che titolo vai titolanno? M'hà detto Moschino, ch'è 'l prim' offizio dello 'mperio.

Dru. Se dai udienza a quella mozzina te farà dà volta al cervello poveraccio. Non t'accorgi, che t'hà ingannato?

Mig. Me n'accorgio sicuro, che stò serrato qui dentro, e non poss'annà a piglià un pò d'aria.

Dru. Già c'hai perso 'l Patrone, fidati di noi; che non ti mancherà cos'alcuna.

Mig. O via per davve gusto farò quel, che volete.

Dru. Assicurati pure, c'hai trovato la tua fortuna: [mà non sò com' aggiustaremo le partite coll'Imperatore. Uh.] *parte*.

Mig. So tutte belle promesse; mà non

sò, se potrò digerì 'l boccone della svalisciata Contea. Ah! *parte*.

SCENA III.

Galleria.

Licinio, e Massenzio.

Lic. PEr ovviare ad ogni incoveniente di commozione, che sorger potesse nel popolo hò inviato Antioco, e Sesto con buon numero di soldati, affinche siano pronti a castigarne l'orgoglio.

Mas. Per il medesimo rispetto partitasi appena vostra figlia dal sacrilego, lo feci crudelmente flagellare, e configger' in croce, dov' esposto allo scherno de' fanciulli suppongo, che a forza di punture averà esalato l' anima empia da tanti eccessi contaminata.

Lic. Lodo il tuo gran zelo, ed a premiarlo ti dichiaro Capitano delle mie guardie con la speranza di maggior esaltazione.

Mas. In premio delle mie opere basta, che la M. V. mi ravvisi fedele. Con la carica, di cui mi onora, farò sperimentarle quai spiriti si racchiudino nel cuor di Massenzio.

Lic. Per toglier' ogni occaſione alla plebe di ſollevarſi, e di venerar quell'indegno, procura, che ſubito eſtinto ſia dentr'una caſſa racchiuſo; e gettato nel mare ne reſti la memoria diſperſa.

Maſ. Ottima riſoluzione.

Lic. Si dimentica il cuore di quegli oggetti, di cui l'occhio non iſcorge la preſenza.

Maſ. Non può negarſi. Eſeguirò il tutto con la prontezza, che devo.

SCENA IV.

Veſpino, e detti.

Veſ. Signore, la Città è ſottoſopra.

Lic. Che ci è di nuovo?

Veſ. Spinto dalla curioſità m'accompagnai coi ſoldati della M. V. mà giunti al luogo del ſupplicio avemo trovato a forza, com'io ſuppongo, d'incanti diſceſo Teodoro dalla croce, e riſanato da tutte le piaghe, che predicando la grandezza del ſuo Dio liberava gl'indemoniati, e ſanava gl'infermi. Accorſo il popolo alla novità ſtimandola miracolo grida unitamente; mora Licinio.

Lic. Non ſi ſono oppoſti Seſto, e Antioco alla ſollevazione?

Vef. Queſto è il male maggiore, che l'un, e l'altro con tutt'i ſoldati, e buona parte de' cittadini ſi ſon dichiarati Criſtiani.

Lic. Ah indegni, proverete gli effetti delle mie vendette. Maſſenzio, uniſci le milizie, ch'io medeſimo voglio portarmi a farne crudeliſſimo ſcẽpio.

Maſ. Mi perdoni la M. V. Non deve il Sourano arriſchiare la propria perſona all' indiſcretezza della plebe. Rinforzato di guardie il palazzo per ſua ſicurezza, andrò io ad opporami col reſiduo delle ſquadre all'inſolenza de' ſollevati. Mi ſervirò di minaccie per atterrirli, di promeſſe per luſingarli, e colta la congiuntura farò troncar la teſta a Teodoro. Mancato il capo ceſſerà la ſedizione, e i dipendenti ò abbracceranno la ſua clemenza, ò proveranno il ſuo rigore.

Lic. Vanne, ò fedele Maſſenzio, che dal progreſſo felice del tuo valore ſi regolerà il mio gradimento. *parte.*

Maſ. Veſpino, io ſon dichiarato Capitan delle guardie.

Veſ. Me ne rallegro infinitamente.

Maſ. Mentr'io dò gli ordini opportuni ritorna ad oſſervare le moſſe de' ribelli, e rendimi di tutto un pronto avviſo.

Veſ. Adeſſo ve ſervo. [Se creſce l'imbro-

broglio, chi mi rivede più è bravo.]
parte.

Mas. Se non mi tradisce la sorte, ora è tempo di sabricarmi le grandezze.
parte.

S C E N A V.

Giardino.

Teodoro, Sesto, e Antioco.

Ses. IO vi cedo.

Ant. Io son vinto.

Teo. Ora sì che posso chiamarvi amici, mentre tali mi vi rende l'uniformità della fede.

Ses. Alla vista di tanti miracoli sarei un macigno; se restassi per anche ostinato.

Ant. Alla forza di sì rari prodigii sembrerei uno scoglio, se non si fosse ammollito il mio cuore.

Teo. Lode al gran Dio de gli eserciti, c'hà disposto servirsi del mio mezo per darvi a conoscere il vero. Hà voluto coll'opera d'un'Angelo liberarmi dalla Croce, risanarmi dalle piaghe per dimostrarvi la sua onnipotenza; mi hà conceduto il dono de' miracoli nel discacciare da gli ossessi il demonio, da' corpi l'infer-

mità per curar l'anime vostre da' malori dell'Idolatria.

Sef. Temo di non esser degno di tanta grazia.

Ant. Pavento di non meritare il perdono a tanti falli.

Teo. Un'atto di vero pentimento si come cancella ogni fallo, così concede ogni grazia.

Sef. Io con tutto il cuore mi pento: mà perche mi proibite il difendervi da gli insulti, che con questo motivo potrei acquistar qualche merito?

Ant. Io detesto gli errori: mà perche non volete concedermi l'abbattere gl'Idolatri con la forza, che mi donerebbe la gloria d'aver cooperato all'esaltazion della fede?

Teo. La religione cattolica deve propagarsi con lo spargimento del sangue, non con la violenza dell'armi. Poteva il mio Iddio per vincere il Mondo trionfare vivendo, mà per abbattere l'empietà volle morir sù la Croce, affinchè i suoi seguaci apprendessero ad abbracciar quella morte, che finalmente produce ad essi gloriosa la vita. Per sodisfare allo sdegno del persecutore Licinio io devo morire; mà sappiate, che dal mio sangue germoglierà più verdeggiante la fede.

Sef. Persuaso da' vostri detti io più non curo la vita.

Ant. Assicurato della verità io son pronto ad incontrare la morte.

Teo. Riservate questa prontezza per quando Iddio vorrà sperimentarne gli effetti, perche non vi si permette senza gravissima colpa l'esporre secondo il capriccio la vita. Forse al cimento non avereste quel vigore, che presumete. Il salutifero lavacro del Battesimo vi renderà veri soldati di Cristo.

Sef. Già ne sento il mio cuor sitibondo.

Ant. Anelãte già ne sospiro il possesso.

Teo. A piè d'un Sacerdote, de' quali non mancano in Eraclea, detestata l' Idolatria ne conseguirete l'acquisto.

Sef. Quanto vi dobbiamo, ò Teodoro.

Teo. Tutto dovete al mio Dio, che per vie non pensate vi chiama allo stato di perfetta salute.

Ant. Senza la vostr'assistenza come resteremo sicuri di conseguirla?

Teo. Confidando nella grazia divina troverete la sicurezza.

Sef. Sono appieno contento.

Ant. Non hò più che bramare,

Teo. Prima di morire concedetemi, ch' io possa parlarè a Costanza, che già resa Cristiana dalle mie persuasioni

non

non avrà discaro vedermi ancor vivo.

Ses.
Ant. } Cristiana Costanza!

Teo. Sì amici, Costanza è Cristiana, e la sua conversione unita alla vostra, e di tant'altri cittadini, e soldati, come voi ben sapete, fà provare un giubilo al mio spirito, che quantunque ristretto nella carcere di questo corpo, già mi sembra d'esser pervenuto alla gloria.

Ses. Andiamo, che vi serviremo di scorta.

Teo. Amato mio Redentore perfeziona l'opera, che incominciasti, affinchè resti da tutt'il Mondo adorato il tuo gloriosissimo nome. *parte*.

Ses. Che favori! *parte*.

Ant. Che portenti! *parte*.

SCENA VI.

Massenzio, e Vespino.

Ves. Appena uscito dal palazzo hò saputo per certo, ch'era cessato il tumulto per ordine dell'istesso Teodoro, il quale vuol più tosto morire, che dar motivo di fomento alla sedizione.

Mas. Quest' affettata ipocrisia non gli gioverà per liberarsi dalle mie mani.

Ves.

Vef. Io m'imagino, che con qualche altr' incanto vi farà ftare con un palmo di nafo.

Maf. Senti Vefpino; la mira principal di Maffenzio non è tanto la morte di Teodoro, quanto quella di Licinio.

Vef. Oime, che dite Signore!

Maf. Sì, morrà Teodoro come nemico de' Numi; hà da morire Licinio com' ingrato a Maffenzio.

Vef. Non vorrei averl'intefo, perche poi rifapendofi non pareffe, ch' io abbia fcoperto il fegreto.

Maf. L'avertelo rivelato è l'ifteffo, c' averti pofto nella congiura. Della tua fedeltà non hò dubbio. Voglio, che fii partecipe della mia rifoluzione, affinchè lo poffi effer' ancora de' miei acquifti.

Vef. Che potremo far noi foli contro tanti, che lo difenderanno?

Maf. I capi dell'efercito mal' affetti a Licinio, co' quali già nodrivo fegreta corrifpondenza, nell'averm'intefo dichiarato Capitan delle fue guardie, fi fono dimoftrati meco volenterofi di fcuoterne il dominio; onde io abbracciata l'occafione, dopo la morte di Teodoro voglio effettuare l'imprefa.

Vef. Mà che fperate da quefto tradimento?

Maf.

Mas. Chi mi vuol contrastare il diadema, quando l'esercito si trova à mia disposizione? E poi le nozze di Costanza mi convalideranno l'Imperio.

Ves. Costanza non vorrà sposarsi coll' uccisore del Padre.

Mas. Otterrà la forza quel che non potrà la dolcezza.

Ves. Vi mettete a un gran'impegno.

Mas. Così richiede il mio coraggio.

Ves. Sarete biasimato per l'ingratitudine verso l'Imperatore.

Mas. Per punire un'ingrato s'acquista lode, e non biasimo.

Ves. Che v'hà fatto Licinio?

Mas. M' hà offeso nella stima, e nell' onore.

Ves. In che modo?

Mas. Nel pospormi a Teodoro, nell'imputarmi di calunnia, nel minacciarmi castigo, quand'ero degno di premio.

Ves. Io non dic'altro. O bene, ò male adopratemi come volete.

Mas. Fermati qui in palazzo per attendere i miei cenni. Io vado ad eseguire il primo colpo per non ritardare il secondo. Hò tanta speranza ne gli Dei, che d'ambedue avrò felici gli eventi. Così hò stabilito, così sarà. O Cesare, ò nulla. *parte.*

Ves. Me sento per la schina, che saremo più del nulla, che del Cesare. *parte.*

SCE-

SCENA VII.

Appartamento di Costanza.

Costanza, e Teodoro.

Cos. Con quanto giubilo abbia inteso i prodigii operati dal nostro Dio per conservarvi illeso da' tormenti, e per ingrandire co' novelli convertiti il suo nome, non lo può spiegare la lingua.

Teo. I prodigii operati dal nostro Dio vi dovranno servire di stimolo alla professìon della fede, c'avete abbracciata.

Cos. Vi assicuro Teodoro, che ancor senza questi prodigii resto così ben persuasa della Cristiana verità, che per professarla son disposta ad impiegarvi la vita.

Teo. Quanto è invidiabile il vostro stato, mentre ne' principii della carriera avete già ottenuta intiera la palma.

Cos. Un raggio della grazia divina talmente hà penetrato il mio cuore, che se l'anima piange gli anni trascorsi, non lascia insieme di sospirare della gloria il possesso.

Teo. Della gloria il possesso vi si conce-

cederà dell'acqua salutifera del sacro Battesimo, e dalla Costanza nel mantenervi fedele. Sesto, e Antioco già dichiarati Cristiani, come vi è noto, ve ne appresteranno facile il modo, poichè a me si vieta dalla morte imminente.

Cos. Voi dovete morire!

Teo. Sì Principessa. Iddio lo vuole, io lo bramo, e voi dovete concorrervi con la totale rassegnazione.

Cos. Ah Teodoro.. *piange*.

Teo. Che lagrime inutili sono queste? Dov'è la fortezza, che or' ora vantaste anche in voler perder la vita?

Cos. Senza Teodoro come si guiderà Costanza?

Teo. Senza Teodoro Iddio medesimo vi sarà guida, come vi sarebbe stato, s'io già fossi morto. Deh rasserenatevi Principessa, che il pianto non conviene ad un'anima fedele, che deve rassegnarsi alle disposizioni di Dio.

Cos. Io non hò da piangere, e voi dovete morire?

SCE-

SCENA VIII.

Licinio, e detti.

Lic. SI, deve morire il sacrilego, nè gli gioveranno i prestigii per isfuggire la morte.

Cos. Ah Padre crudele....

Lic. Ah figlia ingrata, impiega queste lagrime per lo strapazzo de' Numi, e non per la compassione d'un empio.

Teo. Meglio sarebbe, ò Cesare, che s' impiegassero per il vostro ravvedimento.

Lic. Non ti basta, ò perfido, l'aver con indegni artificii deluso i miei più cari, che ancora ardisci di subornarmi la figlia?

Teo. Vostra figlia hà tanto spirito per conoscer da se medesima il vero, nè io son'oggetto bastevole a persuaderla, quando non vi concorra una forza superiore alla mia fiacchezza.

Lic. Ben sò, che mia figlia hà troppo di prudenza per non lasciarsi ingannar dalle tue frodi; che se operasse altrimenti, vorrei trucidarla con le mie mani.

Cos. Io son Cristiana, ò Licinio, nè temo le tue minaccie, anzi ti ricuso per Padre, se tù non ricusi l'adorazio-

zione a' falsi Dei.

Lic. Ah scelerata, dove apprendesti simili bestemmie?

Teo. Nella scuola della verità, dove s'insegna l'adorazione d'un solo Dio.

Lic. Perchè non stringi i tuoi fulmini ò Giove ad incenerire quest' empii? Perchè non differri le tue voraggini, ò terra per assorbirne l'iniquità?

Cos. Se ti sodisfa il mio sangue, eccolo pronto.

Lic. Il tuo sangue appunto risarcirà l' offese de sommi Dei; mà voglio prima, che la morte del subornatore sia carnefice alla tua vita. Furie crudeli d'abisso occupatemi 'l seno, perchè disumanato impieghi ogni fierezza maggiore per sacrificar queste vittime alle mie adorabili Deità così barbaramente oltraggiate. *parte.*

Teo. Costanza.

Cos. Teodoro.

Teo. Il Paradiso mi attende. *parte.*

Cos. Al Paradiso ti sieguo. *parte.*

SCENA IX.

Drusilla, Vespino, e Mignotto.

Dru. Non occorre, che te strufini; ce n'hai fatte tante che bastano.

Mig.

Mig. Sicuro. Non ce par niente neh farme ſtà in gabbia, quanno so tanto bon zitello?

Veſ. Come c'entro io? Hà voluto così l'Imperatore.

Dru. Gran merzè alla tù bona lingua, c'averà meſſo foco per rovinà ſto diſgraziato.

Mig. Col riggiro della cirimonia m'hà cuccato da Pulcinella a me.

Veſ. Trovai quell'invenzione per naſconder la verità.

Dru. Non ſareſti corteggiano pratico, ſe non aveſſi ſempre in bocca la buſcia.

Mig. Me n'hà dette tante de buſcie, che ne potria caricà na ſoma per mãnalle in piazza, ſe ce fuſſero compratori.

Veſ. Druſilla non me ſtrapazzate, che ve ne pentirete.

Dru. Io non hò paura de' pari tui, m' intenni?

Mig. E ne men'io, che ſta ſorte de gente me la magno.

Dru. Il Sig. Teodoro, ch'a diſpetto de voi altri maligni non è morto, farà le vendette de ſto pover' homo.

Veſ. Ve n'accogerete fra poco ſe non è morto.

Mig. Quanto voi ſcommette ch'è vivo.

Dru. Già se sà, che quanno voi altri corteggiani ve mettete a perseguità uno, se non lo vedete morto affatto, non ve saziate mai non ve saziate.

Vef. Ringrazii la sua ostinazione.

Dru. Ringrazii la vostra invidia, che non lo può vedè Imperatore.

Mig. Sai, che c'è de bono, che a cavallo invidiato glie lustra'l pelo.

Vef. Spero, che ve se passerà tanta superbia, e averete de grazia de farmi riverenza.

Dru. Osservate, che bel soggettino da fargli riverenza! Ah ah ah... *ride*.

Vef. Non ridete, che non è ancor notte.

Mig. La notte se dorme, non se ride.

Dru. Ti dirò Mignotto, bisogna che costoro lavorino qualche trappola; ma sai che c'è de bono? Con le forfantarie non s'arriva mai a niente, e se pur qualcheduno ci azzecca, la birba glie dura poco, perchè la verità scopre ogni cosa.

Mig. [Come dice bene 'l fatto suo sta ragazza!]

Vef. Voi farete come la cicala, che crepa cantanno.

Dru. E tù farai come 'l nibbio, che quanno se crede franco resta nella rete, e glie s'acciacca la testa.

Mig. Per fà sto mestiero io voglio esse 'l cacciatore.

Vef.

Ves. Così me tratti Mignotto, quand' io t'hò dato dell'Illustrissimo?

Mig. Ripiglieteło pure, che te lo dono, perchè l'Illustrissimo senza baiocchi è come 'l fumo senza l'arrosto.

Ves. Dove so ite le dobbole c'avevi?

Mig. Le dobbole so le mie, non me l'hà date l'Illustrissimo.

Ves. E la Contea?

Mig. Te dissi, che la volevo comprà, mà i disegni non so riusciti.

Ves. Nè meno ti riusciranno, se tù non fai a modo mio.

Dru. Che modo tuo vai modanno. Mignotto è protetto dalla Signora, e se tù non lo lasci stà farai li conti con lei.

Ves. La Signora non braverebbe tanto come fate voi.

Dru. Se la Signora sapesse i tui riggiri, te farebbe altro, che bravate.

Ves. Se le carte non sbagliano, voglio, che ve mozzicate le mani de rabbia.

Mig. Fà conto c'abbiano sbagliato, e stà zitto, perchè la Signora Plautilla è una donna de garbo.

Ves. Orsù a rivederci quando ve sarà passata la collera.

Dru. La collera me se passerà, quanno tù diventerai galant'homo. *parte.*

Mig. cantando. O quest' è difficile, perchè natura data nemo turlulù. *parte.*

Ves.

Vesp. Hò inteso la parte mia più, che non merito, mà se la fortuna m'ajuta, voglio vendicarmene sin'a un finocchio. *parte*.

SCENA X.

Giardino.

Teodoro, e Massenzio.

Mas. COsì t'impone l'Imperatore ò ad incensare i nostri Dei, ò a perder la vita.

Lic. Ecco la vita, ecco il sangue, ecco me stesso; e chi seppe, ò Massenzio, distribuire a' mendici i frantumi delle false Deità, che adorate, non si piegherà mai a tributar loro gl'incensi.

Mas. Non odono gli Dei le bestemmie de' disperati.

Teo. Ah disgraziato Massenzio, udirai ben tù la sentenza dell'eterno supplicio preparato dal sommo Giudice alle tue iniquità. Deh ravvediti omai di tanti enormi sacrilegii; poichè la misericordia divina t'aspetta a braccia aperte per riceverti penitente. Ah mio Dio istillategli voi nel cuore un raggio di quella grazia celeste.

Mas. Tù per me questi voti? Già m'

av-

avvedo, che il timor della morte a vaneggiar ti conduce. A morire, a morire.

Teo. A morire....

SCENA XI.

Sesto, Antioco, e detti.

Ses. A Vivere, Teodoro, v'invita l'amore de' vostri soldati, e de' cittadini d'Eraclea.

Ant. Siamo tutti disposti a sacrificare la vita per liberarvi dalla morte.

Mas. Qual' ardimento vi muove ad opporvi a gli ordini dell'Imperatore?

Ant. Quello, che ci vien sugerito dal proteggere l' innocenza.

Mas. Non andrà senza castigo.. *impugna la spada.*

Ses. Taci Massenzio, se non vuoi esser il primo a provar' i colpi della mia spada. *impugna la spada insieme con Antioco.*

Mas. Hò petto, che basta per raffrenar tant'audacia. *voglion combattere.*

Teo. Fermati Massenzio. La mansuetudine della mia religione proibisce la violenza. Amici deponete il ferro, nè vi cada in pensiero la libertà di Teodoro. Quando Iddio m'hà vol-

to liberar dalla morte non si è servito dell'armi. Questa è la rassegnazione, che mi prometteste a' divini voleri? Quest'è l'amore, che mi portate? Io son' al punto di conseguire la gloria, e voi procurate d'involarmela?

Ses. Non possiamo accomodarci alla vostra morte.

Teo. La mia morte vi sarà fondamento alle vittorie.

Ant. Non ci dà il cuore di vederci privi di voi.

Teo. La mia privazione vi donerà un' intercessore nel Cielo.

Mas. [La mia sofferenza più non trova ritegno.]

Ses. Vi domandiamo dell'errore perdono, se errore può dirsi il zelo della giustizia.

Teo. Il zelo della giustizia dev'esser la norma per conservar l'anime vostre intatte da ogni colpa. Vi lascio amici coll' assistenza di Dio, vi raccomando Costanza. Io vado a morire, e tanto più volentieri, quanto che vado a morire costante per la professsion della fede, per l'amor del mio Dio. Sì amato Giesù per quella fede, che voi mi donaste all' intelletto, per quell' amore, che m'inferiste nella volontà io vado a morire, anzi me-

glio

glio dirò; vado a godere, vado a godere. *parte.*

Maſ. [Ecco il primo colpo aggiuſtato; ſe mi rieſce il ſecondo, pagheranno queſti arroganti la pena della lor fellonia.] *parte.*

Seſ. Antioco.

Ant. Seſto.

Seſ. Io ſtupido ſono.

Ant. Io rimango di ſaſſo.

Seſ. Di gran premio ſono aſſicurati i Criſtiani, mentre con tanta gioja vogliono perder la vita.

Ant. Di gloria immenſa devono aver ſicurezza, mentre così volentieri corrono in braccio alla morte.

Seſ. Me infelice, che troppo tardi hò ritrovato il mio bene,

Ant. Me ſventurato, che per tanto tempo ſono ſtato in pericolo di mia ſalute.

Seſ. Mà ſe baſta un momento a ravvederſi....

Ant. Mà ſe il pentirſi cancella ogni colpa....

Seſ. A qual fine mi querelo?

Ant. Perchè mi lamento?

Seſ. Umiliamoci alla clemenza di Dio, che ci hà conceduto il tempo di pentirci.

Ant. Ringraziamo la divina bontà, che ci hà dato la maniera di ravvederci.

Sef. Sì, vi ringrazio eterno Creatore con tutta la schiettezza dell'animo.

Ant. Sì, mi vi umilio onnipotente Iddio con tutto l'affetto del cuore.

Sef. E se già fui sacrilego nell' incensar falsi Dei....

Ant. E se hò commesso dell' empietà nel rapirvi l'onore....

Sef. Eccomi risoluto coll'adorazione di voi solo a detestarli.

Ant. Eccomi disposto coll' ossequiò dovuto a risarcirlo.

Sef. Antioco, l'onor di Dio ricerca, che non si abbandoni Costanza. Ce l'hà raccomandata il caro Teodoro, lo richiede la nostra fedeltà. Portatevi ad assicurarla con una squadra d'armati nel suo quarto, mentre io dopo aver persuaso i Cristiani circa la volontà del loro Duce verrò ad unirmi con voi.

Ant. Ben divisaste; all'esecuzione men vado.

Sef. Iddio, che ravvisa l'interno, condurrà le nostre azioni:

Ant. Egli, che conosce i pensieri, indrizzerà i nostri passi:

Sef. E se bisogna perder la vita, si perda. *parte.*

Ant. E se conviene morire, si muoja. *parte.*

SCENA XII.

Galleria.

Licinio solo.

TRoppo infelice Regnante, che ti giova dominar buona parte del Mondo, se si contrasta la tua potenza dalla viltà de' Cristiani. Hò tentato adescarli con le grandezze, mà poichè nulla giova, s'affilino le scuri per troncare affatto il capo a quest'Idra, e senza darle mai posa se ne schianti dalle radici il virgulto. Così determino. O Licinio hà da lasciare con l' Imperio la vita, ò nel dominio d'Oriente non v' hanno da essere di Cristo i seguaci. E mia figlia! E Costanza! Che Costanza, che figlia? Tenerezze importune abbandonate il mio cuore. Già che mi ricusa per Padre, mi provi un carnefice. Sono in obligo di sodisfare i Dei oltraggiati, la mia autorità vilipesa; e se l'indegna non si è vergognata d' abbracciare gli errori di Teodoro, n'esperimenti la pena.

SCENA XIII.

Coſtanza, e detto.

Coſ. EMpio tiranno, la tragedia non è finita; manca dell'azione l'ultima parte. Poich'è morto Teodoro, deve morire Coſtanza. Io ſono la vittima, che hà da formare alla tua barbara crudeltà il ſacrificio perfetto. Già diceſti, che dopo quella di Teodoro dovea ſeguir la mia morte. Che tardi? Che penſi? Speri forſi vedermi cangiata? T'inganni, perchè io ſon Criſtiana, e tale ſarò fin che vivo.

Lic. Vipera delle mie viſcere, e ti dà l'animo avvelenare il mio onore, il diadema, l'Imperio nel renderti ſeguace d'un Crocefiſſo?

Coſ. Amato Crocefiſſo voſtra ſeguace mi proteſto, e me felice, ſe la foſſi ſtata per ſempre.

Lic. Ah iniqua, dovrei ſvenarti con le mie mani, mà crudeli tormenti voglio, che precedino alla tua morte.

Coſ. Quanto i tormenti più crudeli ſaranno, tanto maggiore mi ſi appreſta la gloria.

SCE-

SCENA XIV.

Vespino, e detti.

Ves. SIgnore: Massenzio vi fà sapere, che tagliata la testa a Teodoro, si è rinovata la sedizione; che però gl'inviate parte delle vostre guardie a rinforzarlo con assicurarvi nella fortezza. [Se 'l merlo cede alla leva è nella rete.]

Lic. Sorte spietata, che accidenti son questi! Vieni meco Vespino. *parte.*

Ves. [Me ne sà compassione, mà l'interesse m'acceca.] *parte.*

Cos. Mal consigliato Licinio, a tante chiamate è sordo, a tanti prodigii non cede, a tante grazie s'oppone. Per l'augumento della Religione Cristiana sempre più crudele diventa. Quest'è il castigo della divina giustizia troppo irritata dalla sua fierezza. Ah se Iddio mi concedesse il vederlo ridotto alla via di salute, quanto sarei contenta.

SCENA XV.

Drusilla, Mignotto, e detta.

Dru. UH Signora nascondetevi, perchè i soldati vi vanno cercando.

Mig. O poveraccio me, chi mi presta una sepoltura per potermi sotterrare.

Cos. Che novità sono queste?

Dru. Gridano come spiritati: mora Licinio, viva Massenzio.

Mig. Signora sì, e a me m' è venuta la tremarella. *trema.*

Cos. Tacete indiscreti.

Dru. Pensi lei, s'adess' è tempo de stà zitta.

Mig. Bisogna chiamà ajuto, acciò che non ci ammazzino.

Cos. S' è forsi ribellato l'esercito?

SCENA XVI.

Antioco, e detti.

Ant. NOn temete Principessa. Meco unita la milizia Cristiana è pronta a contribuire la vita in vostra difesa. Volli impiegarla per la liberazion di Teodoro, mà essendomi ciò proibito da lui medesimo, son' accorso a salvarvi la libertà, che stà in pericolo per esservi dichiarata Cristiana, tanto più che Teodoro prima di morire m'impose unitamente con Sesto la vostr' assistenza.

Mig. [Me ritorna un pò de fiato.]

Cos. Mi basta l'assistenza di Dio, in cui totalmente confido.

Ant. Non bisogna però trascurare i mezi umani.

Cos. Trattenete i soldati da gl' insulti perchè sento qualche moto di ribellione.

Ant. Persuasi dall'ordine di Teodoro i miei soldati hanno già deposto il furore conceputo contro Licinio. E' ben vero, che nell'entrare in palazzo m'è convenuto usar violenza per averne il passaggio; onde temo di qualche novità nell'esercito, e l'aver' inteso gridare viva Massenzio, muoja Licinio, mi fà credere la ribellione, che motivaste.

SCENA XVII.

Sesto, e detti.

Ses. Lode al Cielo, che vi trovo libera, ò Principessa. Dopo la morte di Teodoro, Massenzio ribellato con buona parte dell'esercito all'Imperatore cerca di torgli la vita.

Cos. Traditore, ecco i frutti della tua fedeltà mascherata.

Ses. Avvisato io della congiura, e dell' ordine di arrestarvi da un Centurione mio parziale, con la spada alla mano in compagnia de' miei seguaci hò sforzato l'ingresso per unirmi ad Antioco

tioco, e preservarvi dalle catene, e quando questo non sia possibile, sparger' il sangue per voi.

Cos. Sesto, Antioco, accorrete alla difesa di Licinio mio Padre, che se bene è inimico di Dio, si può sperare fin c'avrà vita, che ne divenga seguace.

Ses. Per obbedirvi impiegherò le mie forze. Antioco restate con la Principessa. *vuol partirsi.*

SCENA ULTIMA.

Vespino, e detti.

Ves. s'inginocchia. Signora, pietà. Per non contradire a Massenzio io sono a parte della morte di vostro Padre.

Cos. Come! Licinio è morto?

Vesp. E' morto, e l'hà ucciso nella fortezza l'istesso Massenzio.

Cos. Ah iniquo! *piange.*

Ses. Ah indegno....

Ant. Ah scelerato.....

Ses. Proverai gli effetti del mio furore.

Ant. Caderai svenato per le mie mani. *voglion partirsi.*

Ves. Fermatevi, ch' egli ancora è già morto. Due soldati delle guardie impe-

periali visto Cesare estinto gli hanno tolta la vita.

Dru. [Non lo diss'io, che se lavorava qualchè forfanteria ?]

Mig. [O vatt'a fida de sti corteggian spelati !]

Ves. Inorridito dall'accidente dimando il perdono, se pur è degna di perdono la mia colpa.

Ant. Anche ardisci di chiedere il perdono ?

Dru. Fatelo morì Signori, che se lo merita.

Mig. [Quello, che voleva le riverenze adesso se raccomanna.]

Sef. Quando svelerai sinceramente i complici della congiura, potrai sperar qualche grazia; altrimenti preparati ad una morte crudele.

Ves. Tutto dirò, ed affinche mi crediate io voglio esser Cristiano.

Cos. Ergiti.

Dru. [Se stasse a me, non me ne fidaria più sicuro non me ne fidaria.]

Cos. Padre infelice, io non piango la tua morte, piango la perdita dell' anima tua.

Sef. Principessa, conviene rassegnarsi al divino volere; così ci hà insegnato l'amabile Teodoro.

Cos. Lo sò, lo confesso, ma l'umana debolezza non può resistere a tanti

colpi

colpi senza mostrarne risentimento.

Ant. L'umana debolezza vien fortificata dalla grazia divina.

Cos. Sì, alla grazia divina mi volgo per ottener quella fortezza, che basti a tollerare con invitto coraggio le avversità: offerisco perciò a Dio le mie perdite, il mio dolore, la ragion dell'Imperio.

Ses. Se offerite a Dio l'imperio, dovete ancora conservarglielo, affinchè non cada in potere di qualch' altro Tiranno.

Cos. Andiamo dunque unitamente a quietarne i tumulti.

Mig. E io pover' orfanello che farò senza Padre, senza Madre, e senza Patrone?

Cos. Già ti dissi, che sarà mia cura il provederti.

Mig. Provedeteme bene, se non volete, che ve lasci, mà avvertite, che la provisione non sia de tozzi.

Ant. Non ti prender fastidio, che resterai sodisfatto.

Mig. Ringrazio V. S. [mà se la sodisfazione non è meglio de prima io sò fritto.]

Ses. Quante grazie dobbiamo a Dio per i stupori di questo giorno!

Ant. Di quante lodi è meritevole per i doni della sua bontà!

Cos.

Cos. A quante obligazioni ci astringo-
no gli effetti della sua clemenza!

Ses Egli ci hà illuminato l' intelletto a
conoscerlo.

Ant. Egli ci hà infiammato la volontà
ad amarlo.

Cos. Egli ci hà insinuato l'acquisto del-
la gloria immortale, che finalmente ci
si donerà dall'acqua del sagro Battesi-
mo, e coll'esēpio del mio Teodoro hà
dimostrato a noi, e insieme al Mon-
do tutto, che il più bel pregio della
Fede è la Costanza.

Il fine dell'Opera.